

## La Resistenza nelle pagine dei libri per ragazzi - Caterina Ramonda

Si avvicina il 25 aprile; alcuni suggerimenti allora per proporre ai ragazzi qualche lettura a proposito. Tra le pagine si possono trovare delle storie vere, come quella di Tina Anselmi che Anselmo Roveda in *Una partigiana* di nome Tina (illustrazioni di Sandro Natalini, Coccole Books 2010) racconta nel momento della scelta della parte da cui stare; come Nuto Revelli e Primo Levi, ritratti da Andrea Ventura in *Una mattina mi son svegliato* (Utet 2013) che, con la forza essenziale della grafica, offre un catalogo delle possibilità al momento dell'8 settembre 1943; come il denso racconto autobiografico fatto da Roberto Denti in *La mia Resistenza* (Rizzoli). Oppure storie verosimili, dove personaggi inventati ci portano però all'interno dei fatti reali: si ispira alla madre dell'autore la donna che fornisce documenti falsi ai partigiani in *Ritorno* al mittente di Guido Quarzo (illustrazioni di Lorenzo Terranera, Lapis 2011), pubblicato in una collana che cattura i lettori dai dieci anni grazie anche ad una chiara appendice storica e alla riproduzione di documenti dell'epoca; mentre la voce di Giacomo, giovanissimo pastore di capre sui monti veneti, descrive il proprio paese bruciato dai tedeschi, la convivenza coi partigiani tra le malghe di montagna, le scelte dei grandi e quelle dei piccoli (*L'estate di Giacomo* di Luca Randazzo, Rizzoli 2014). Si concentra in soli due mesi invece la storia che Daniela Morelli cuce per Giordano, che vive sul lago, a pochi passi dalla Svizzera, e che nell'estate del 1943 si trova ad aiutare una famiglia di ebrei a fuggire (*La porta della libertà*, Mondadori 2012). Ci sono scenari di mondi futuri che ci ricordano storie di ieri, dove i protagonisti si trovano a compiere gesti e scelte di peso rispetto alla loro realtà: resiste Max, vittima di un regime totalitario che detta regole assurde come il divieto di aiutarsi l'un l'altro o di mostrare affetto, a cui un antiquario racconta del mondo in democrazia, mostra film proibiti e dà accesso alla sua riserva di libri che - contrariamente agli ordini - non ha mai bruciato (*Il colore della libertà* di Yaël Hassan, Lapis 2013). Resiste Standish, relegato col nonno nella Zona Sette, dove la Madrepatria - impegnata nella fittizia conquista della luna - segrega i dissidenti e gli avversari politici, dove si fa la fame, dove non si può neanche possedere un televisore, dove la polizia può fare irruzione in casa all'improvviso, dove ai ribelli viene tagliata la lingua (*Il pianeta di Standish* di Sally Gardner, Feltrinelli 2013). In un futuro dove la scuola pubblica non esiste più ecco la "scuola della Resistenza" frequentata da Lila, protagonista de *La scuola è finita* di Yves Grevet (Sonda 2012), organizzata in clandestinità, dove è permesso leggere libri e discutere insieme. E dove è il modo - di insegnare, di partecipare, di sentirsi considerati e importanti - che fa la differenza. C'è un inno alla libertà che ben si accorda a questi giorni: la poesia di Paul Éluard che si fa materia in un pop-up d'artista di Anouck Boisrobert e Louis Rigaud, dove le sagome si spiegano e si moltiplicano tra le pieghe della carta fino a farsi vita che ricomincia; è la lirica *Libertà* appunto, nella traduzione di Franco Fortini, edita da Gallucci nel 2013. Infine un albo nuovo nuovo, *Segui la freccia!* di Isabel Minhós Martins e Andrés Sandoval, pubblicato da Terre di Mezzo a inizio aprile, storia di un ragazzino che vive in una città piena di frecce che indicano la direzione dei piedi, degli sguardi e dei pensieri degli abitanti. Osando contravvenire alle regole e chiedendosi cosa ci sia nello spazio tra freccia e freccia, scopre nuovi particolari e punti di vista diversi. Facendo in tempo, prima che l'ordine venga ristabilito, a contagiare altri con la sua curiosità. Anche questo è Resistenza.

## Roma, Parco Prampolini: archeologia e verde non 'si parlano' - Manlio Lilli

Dalla Prenestina, uscendo da Roma, prima di incrociare via Palmiro Togliatti, non troppo lontano dalla strada, si vedono ancora le gru. Intente alla realizzazione dell'ultimo edificio. Lo scheletro in cemento armato è quasi terminato. Nell'isolato delimitato da via Giovanni Battista Valente da un lato, via Guido Lay e via Camillo Prampolini dall'altro, i blocchi costruiti sono quasi tutti pronti. Via Filippo Cremonesi li attraversa, consentendo di farsi un'idea di come in questo nuovo quartiere, nel quale si alternano architetture di qualità e tutt'altro che standardizzate ad altre, si sia proceduto a nuove urbanizzazioni. Ci sono i servizi, qui. L'Istituto comprensivo "Giovanni Battista Valente" costituisce un punto di riferimento non solo per questo nuovo coagulo urbano, ma per l'intero quadrante del V municipio. Gli ipermercati sono addirittura due, uno affacciato sulla Prenestina, l'altro sulla Collatina. C'è anche un grande hotel. Le strade, nuove ma già bisognose di manutenzione, sono costeggiate da diversi parcheggi. Per le informazioni sugli appartamenti ci sono gli addetti delle società costruttrici nei due prefabbricati ben visibili alle estremità del complesso. In alternativa si può navigare in rete, trovando i siti online di romaimmobiliare.it e di intermediagruppocaltagirone.it, nei quali si pubblicizzano le magnificenze del sito, denominato Parco Prampolini. Perché il cuore di questa nuova densificazione romana, all'interno del GRA, a ridosso di grandi assi di scorrimento, è proprio il verde. Un rettangolo molto esteso, nel quale prima della scorsa estate è stata realizzata una vera e propria opera di bonifica, resa necessaria dal lungo abbandono. La vegetazione infestante aveva reso quasi impraticabile l'area nella quale in passato esisteva anche un frutteto. Così è stata recintata, con l'idea di regolarne l'accesso, come avviene per le ville. All'interno, creati dei percorsi glareati, perimetrati da un impianto di illuminazione notturna. Il vecchio casale a due piani, restaurato. Non è tutto. Nonostante decenni di incuria e degrado, si conservano parti cospicue di strutture romane. Imponenti. Nella fase d'impianto in opera laterizia. Una, quella che è stata consolidata, con un piano interrato, scavato e ricoperto. Le altre due, ravvicinate, con maggiori rimaneggiamenti, anche in età abbastanza recente. In particolare l'alto sepolcro a pianta rettangolare, utilizzato come piccionaia. Al quale è stata accostata una struttura in muratura utilizzata per il ricovero degli animali domestici. Il rifacimento di una copertura sulla tomba indizia l'intenzione non solo di assicurarne la conservazione ma anche, forse un suo riutilizzo. Manca ancora qualsiasi genere di pannelli illustrativi. S'intuisce l'intenzione da parte della Soprintendenza archeologica di Roma e del Municipio di fare dell'area un luogo nel quale ambiente naturale e archeologia si incontrino. In maniera armonica. Per ora ci sono soltanto le buone intenzioni. Un'idea forse di spazio di aggregazione. Il Parco continua a rimanere chiuso in attesa che il servizio giardini prenda in carico il sito. Ne assicuri la cura e la manutenzione. Il casale che dovrebbe ospitare almeno al piano terra degli uffici della Soprintendenza archeologica di Roma, per alcune settimane è stato occupato abusivamente. Nei parcheggi intorno, che dovrebbero ospitare le auto degli abitanti dei nuovi palazzi, soprattutto la notte, imperversano le

prostitute. Insomma la zona "immersa nel verde" è nata per offrire servizi e opportunità, sembra riproporre le criticità di tante altre zone di Roma. Come quella avere come cifra distintiva un forte degrado ambientale. L'archeologia che potrebbe costituire l'elemento qualificante e distintivo dell'area verde rischia di continuare ad essere una potenzialità inespressa. Una presenza "forte" in un paesaggio profondamente rimodellato dall'urbanizzazione. Sembra possibile che si ripeta quel che è accaduto ad altri nuovi insediamenti romani, dei quali gli spazi verdi avrebbero dovuto costituire il fulcro. Le testimonianze archeologiche al loro interno una presenza da valorizzare. Alla Bufalotta, il Parco delle Sabine avrebbe dovuto ospitare un'area archeologica che le indagini preventive avevano evidenziato. Il progetto lì è rimasto irrealizzato, le strutture riferite ad una necropoli stratificata, sotterrate di nuovo. Al Parco Prampolini l'esito non potrà essere simile. I resti laterizi rimarranno in vista. Ma il rischio è che anche all'interno di questo spazio verde l'archeologia, senza la necessaria valorizzazione, scompaia. Ci sono ancora i margini perché ciò non accada. Fortunatamente.

## **I Siciliani, il cammino dell'altra Italia** - Riccardo Orioles

*Medioevo sociale: re inutili, saccheggi e orde di feudatari imperversanti. E il popolo, gli ex cittadini?*

La politica, veramente, non conta più tanto in Italia, non almeno nel senso "occidentale" del termine: ormai è la finanza a sostituirla e lei sopravvive appena in qualche personaggio-macchietta e in qualche raffazzonato proclama. L'economia, a sua volta, è ridotta ai termini più elementari e si divide in econo-nostra, cioè la sopravvivenza quotidiana in un mondo sempre più asociale, e econo-loro, cioè la massimizzazione del profitto puro. Il panorama nel complesso è abbastanza medievale (gran stemmi a ogni angolo, re inutili, potere ai feudatari, folle di disperati affamati appena fuori le mura). Non c'entra niente col Novecento, e figuriamoci col Duemila. Qualcuno pensa agli anni simili dell'Ottocento, a illuminismo sconfitto e rivoluzione industriale imperversante. I nomi da libro di storia, in ogni caso, non sono gli occasionali Grilli e Renzi né Napolitano (che pure, coi suoi tre governi-del-Presidente in fila un suo contributo l'ha dato) ma gli ex tecnici e attuali re di fatto; in Italia Marchionne. Il golpe sociale di due anni fa è stato infatti l'unica vera svolta politica del Belpaese. Fiat militarizzata, statuti e leggi aboliti d'autorità, fabbriche portate via nel silenzio di tutti. L'ultima scrivania è finita a Londra: e perché proprio lì? "Per non pagare le tasse - risponde lui candidamente - Perché io so' io e voi non siete un c...". Il continuum sociale, in questo stato, è rappresentato soltanto dalle più svariate aggregazioni di ex cittadini: volontariato, gruppi di quartiere, pezzi sopravvissuti di sindacato, edifici occupati, parrocchie "irregolari" e chi più ne ha più ne metta. In questa strana situazione di questo strano regno, noialtri dei Siciliani siamo fra i pochissimi a non turbarci più di tanto. Nella nostra città d'origine, infatti, tutte queste faccende si sono presentate con parecchi anni d'anticipo sul resto del reame. A Catania già negli anni '80 i politici, meramente parassitari, contavano ben poco: decidevano tutto quanto i Cavalieri (in linguaggio moderno "imprenditori"), a piacer loro; non c'erano giornali e tv ma un solo bollettino di corte. La plebe non aveva ovviamente alcun diritto, salvo festeggiare ogni tanto la sua squadra di calcio e i suoi santi. L'ordine pubblico consisteva in qualche arresto di ragazzini e in numerosissime uccisioni. Di là, e dalla vicina Palermo, il modello s'estese a tutta Italia. Un mafioso palermitano, Dell'Utri, fondò il partito che governò per vent'anni (e co-governa ancora) l'Italia intera. Il "Faccio quello che voglio" di un Graci o un Rendo anticipò di molti anni la strategia dei colleghi "imprenditori" Berlusconi o Marchionne. Noi, a questo modello, non ci siamo mai rassegnati. Non per merito nostro, ma per l'esempio vissuto di un grandissimo ribelle, Giuseppe Fava. Scrivere, raccontare, far giornali; far sorridere, fare indignarsi, far pensare. Non rassegnarsi mai. Questo, senza tanti discorsi, ci ha insegnato. E questo, istintivamente, noi abbiamo cercato di portare in giro per il mondo. Piccoli, insufficienti: forse proprio per questo non siamo rimasti soli. Piccoli ci fanno tutti, questi grandi e feroci feudatari. Nessuno di noi "piccoli" - appena comincia a riflettere - ha forze sufficienti contro di loro. Bisogna unirsi, per vincerli. Noi lo chiamiamo "fare rete", dappertutto. Non è un lavoro facile. Lo sarebbe se fossimo tanti eroi e tanti geni, aiutati possibilmente da tutti i signori che dicono "facciamo opposizione". Se fossimo in un film, insomma. Ma purtroppo non siamo in un film, né purtroppo siamo geni o eroi. Siamo persone normali, perlopiù giovani o molto giovani (del resto la testata lo dice) con tutte le insufficienze e i problemi delle persone normali. Ester, a ventidue anni, riuscirà a vincere la causa (150mila euro!) che le ha intentato il dottore amico dei politici collusi? Daniela e Giorgio riusciranno mai a riaprire il giornale "clandestino" che hanno dovuto chiudere, giù in fondo alla Sicilia? E riusciranno a restare liberi Claudia e Leandro, che il loro l'han dovuto vendere a un padrone? Fabio e Luciano, giornalisti e poeti, per quanto tempo ancora riusciranno a sopravvivere distribuendo i volantini dei supermercati? E Giulio, e Norma, e Luca, con tutti i loro dolori? Ecco, questi sono i nostri problemi, quelli che a volte intralciano il cammino. Sono i problemi vostri, quelli degli italiani di bassa plebe. Siamo bravissimi giornalisti, e attivisti civili come qui se ne vedono ogni cent'anni. Ma siamo precari, poveri, come più di metà degli italiani. Questa è la nostra sola debolezza. E' anche la nostra forza, povera e immensa. Questa è la nostra vita. Passano, sullo sfondo, le vite "grandi" degli altri. Il nobile Ciancio, riverito e ossequiato da tutti i visitatori, dall'ex valoroso giudice al ministro di polizia. Il vicerè Crocetta, colla sua corte di cavalieri onorati e di scherani. I granduchi e i baroni, accapigliati ("Populista!", "Meno Elle!") a conquistare o a difendere un potere che in realtà passa tranquillamente molto sopra a loro. Noi, da lontano e dal basso, a volte distrattamente li guardiamo. "E' andata bene, l'assemblea di Ragusa con Gzero?". "Una ventina di ragazzi. E il seminario a Torino?". "Hanno già mandato le loro pagine. Sembra che i Siciliani giovani ora siano nati anche lì". Ecco, sono tutte qui le nostre vittorie. Esili, provvisorie, senza pretese. Eppure si susseguono da trent'anni. I dinosauri sono estinti ma le formichine sono ancora qui. Ed è l'unica strada? Non crediamo. Le vie sono sempre molte, e in ogni caso noi non siamo in grado in grado di giudicare. Fra quelli che si oppongono, le idee sono varie e tante e noi - purché si oppongano - le rispettiamo tutte quante. I problemi sono grandissimi, e la politica "alta" non li affronta: "Fate tutto quel che volete - dice in sostanza il potere - purché non sia politica, cioè potere". Ma forse il principale problema è la solitudine indotta - cioè la non-politica, il non-potere. Fare nuovi partiti? Mah. Ce ne vorrebbe (ma sarebbe ancora un partito o una cosa del tutto nuova, una rete?) uno solo, ma grosso. Un po' sul modello di quello che hanno fatto i greci, che qui in Italia però (fra partitini invadenti e sindaci-

capipopolo alla finestra) forse non è stato compreso troppo. L'antimafia sociale, per quel che capiamo noi, finora è la "politica" più reale. Unisce, e lotta davvero; il suo modello è la Resistenza. Non a caso la destra l'avversa e ne ha paura. I governativi la sfuggono, gli antigovernativi la sfuggono parimente. La sinistra, impegnata su mille fronti, non la ritiene importante (neanche Peppino Impastato, quand'era vivo, era molto di moda). *Intanto, da qualche parte in Europa, un arciduca prepara un viaggio. E' primavera, primavera '14...*

## **Il partigiano e regista Giulio Questi racconta la Resistenza** - Davide Turrini

Partigiano, regista di culto e infine scrittore. La parabola di Giulio Questi, 90 anni, bergamasco, deve ancora conoscere la curva verso il basso. Per ora, lassù, all'apice del racconto di quella che è stata l'esperienza totalizzante della Resistenza sulle montagne lombarde, che ogni volta prende una forma e un linguaggio diversi, c'è Uomini e Comandanti, uscito in questi giorni nelle librerie italiane per Einaudi. Una raccolta di quindici racconti che Questi aveva lentamente centellinato frammento dopo frammento ad Angelo Bendotti, presidente dell'Istituto Bergamasco per la Storia della Resistenza. Tra le righe si scorge una lotta armata demitizzata, fatta di echi avventurosi e grotteschi, impellenze alimentari e sessuali, talvolta ironica come nel primo racconto - Il roccolo - dove il Questi partigiano, in missione per consegnare un ordine di fucilazione di spie da recapitare ad una lontana brigata allo sbando, non segue la storia, quella ufficiale della lotta e delle idealità, ma anzi la trasfigura nella materialità della fame e del sonno, nella ricerca di un riparo e nel sogno, tra uccelli uccisi a mani nude dai contadini e una chiosa dissacrante: "Era un ordine di fucilazione. Tre ragazzi vennero disarmati e messi al muro. Intervenni di slancio, con una domanda di grazia. Venni messo al muro anch'io. Ritirai subito la domanda. Potei farmi da parte". Questi parla poco, ma le pagine del libro parlano già da sé, come del resto parlava di Resistenza Se sei vivo spara (1967) lo spaghetti western, cult estremo e censurato, amato da Quentin Tarantino e citato in Kill Bill 2 con la sequenza della resurrezione dalla tomba di Uma Thurman: "Ci sono molto affezionato. Lì ho raccontato la Resistenza come l'ho vissuta. I banditi di Sorrow sono vestiti di nero perché sono fascisti. Gli indiani e gli altri poveracci sono i partigiani". Solo genesi e circuitazione del film occuperebbero pagine di aneddotica: aiuto regia Gianni Amelio, set improvvisato in un cantiere alla periferia di Madrid sotto il regime di Franco, censura che ne fa tagliare le scene più cruente. Già perché Questi dopo la Resistenza, fatta tutta in prima linea, tra arresti e rappresaglie fasciste, si dedica al cinema. Scappa a Roma, diventa aiuto di Rosi e Zurlini, interpreta il principe Mascalchi ne La Dolce vita di Fellini, poi la regia della cosiddetta trilogia, scritta in coppia con il partigiano Franco Arcalli: Se sei vivo spara, La morte ha fatto l'uovo (1968) e Arcana (1972). Pellicole spesso introvabili nella loro versione originale: "Mi è anche capitato un fatto pesante di censura in uno strano film che facemmo nei primi anni sessanta, Nudo per Vivere. L'argomento era i locali notturni di Parigi. Il produttore era il suocero di Elio Petri, ne parlai con Elio e con Giuliano Montaldo vista l'amicizia che in quel periodo ci legava e decidemmo di farlo noi tre firmandolo Elio Montesti, fondendo i nostri tre nomi". Il film esce, ma il produttore finisce sotto processo per ragioni di moralità e c'è il fermo giudiziario: "Il suocero di Petri chiamò a testimoniare della sua moralità anche Fellini, ma venne condannato a due mesi e il negativo fu distrutto". Del resto l'autore di Uomini e comandanti al cinema italiano di oggi le canta chiare: "Lo trovo raramente interessante. È fatto tutto di filmetti e mai da qualche maledetta idea, un qualche film che esplosa, provoca. I film sui rapporti sentimentali sostituiscono la letteratura. Preferisco allora leggere un libro". Così il racconto della guerra partigiana che si è composto senza forzature a 70 anni di distanza, dopo la fallita trasposizione cinematografica di Una questione privata di Beppe Fenoglio - con cui Questi si accordò ad Alba nel 1960 - e l'incontro in Colombia negli anni '70 con il recentemente scomparso Gabriel Garcia Marquez, fa riemergere i rivoli di una memoria storica nascosta, dissacratoria rispetto agli avvenimenti vissuti, come nella copertina del libro che ritrae alcuni partigiani su un camion che solleva polvere dappertutto: "Mi è piaciuto da subito quel camion, così equivoco nella sua missione e persino nella sua identità. Il fantasma di una guerra lontana nel tempo. Nessun reduce, solo fantasmi nella polvere di una strada di montagna".

## **'Il direttore'. Molti nemici e tante allusioni nel 'romanzo' di Bisignani**

Stefano Feltri (*pubblicato il 24.4.14*)

"La profondità va nascosta. Dove? Alla superficie". Uno dei protagonisti de *Il direttore*, il banchiere Ludovico Bogani, compra il libro degli amici di Hugo von Hofmannsthal in cui si legge l'aforisma che ben riassume l'approccio di Luigi Bisignani. Il faccendiere (lui preferisce brasseur d'affaires) Luigi Bisignani c'è riuscito di nuovo: per mesi, con una curiosità morbosa venata d'inquietudine, in tanti hanno atteso il suo romanzo *Il direttore*, uscito ieri per Chiarelettere, così come un anno fa avevano aspettato (molti di più e molto più preoccupati) il libro intervista *L'uomo che sussurrava ai potenti*, scritto con Paolo Madron. Ancora una volta l'ex giornalista dell'Ansa, ex professionista di relazioni nel sottobosco andreottiano e berlusconiano, condannato per la tangente Enimont, che ha appena patteggiato un'altra condanna per l'inchiesta sulla cosiddetta P4 e che è stato agli arresti domiciliari per un'indagine su appalti di Palazzo Chigi, insomma, uno degli uomini più informati e meno trasparenti delle due Repubbliche, racconta mezze verità, lascia intuire o millanta di saperne altre, racconta ma non rivela. Il bersaglio del suo romanzo è, come dichiarato fin dal libro precedente, il direttore de il Corriere della Sera Ferruccio de Bortoli, appena mascherato dal personaggio di Mauro De Blasio. Bisignani non ha gradito che il Corriere abbia raccontato con un'attenzione che lui ha giudicato eccessiva lo scandalo della P4, aveva minacciato, con il suo stile allusivo e malizioso, di rifarsi rivelando retroscena e intercettazioni mai trascritte tra lui e De Bortoli. Il risultato è un romanzo che riporta Bisignani alle origini, quando, prima di accreditarsi come suggeritore e ispiratore di politici e manager scriveva thriller come *Il sigillo della porpora* e *Nostra signora del Kgb*, qualcuno si spingeva a vedere in lui il Ken Follett italiano (poi Bisignani ha scelto una carriera più remunerativa della scrittura di best-seller). Chi si aspettava retroscena, i segreti dei momenti di svolta degli ultimi anni dentro la Rcs, rivelazioni sul momento più drammatico, cioè proprio il ritorno di De Bortoli al vertice di via Solferino nel 2009, deve accontentarsi di un intrigo internazionale che mescola riferimenti a fatti e persone reali con un intreccio di fantasia, anche appassionante ma per le notizie o le confessioni bisognerà aspettare, forse, il prossimo libro (o la prossima

inchiesta giudiziaria con intercettazioni telefoniche). Il gioco è comunque obbligato: chi sono gli omologhi reali dei personaggi del libro? Trama: si comincia con un impiccato sotto ponte Milvio a Roma, si prosegue con il direttore che trasforma in un grande scandalo una vicenda giudiziaria minore, l'arresto di un certo Luca Alessandri, per distogliere l'attenzione da uno scandalo di proporzioni ben maggiori che poteva scoppiare coinvolgendo il banchiere azionista del giornale Ludovico Bogani e la sua rete di rapporti internazionali. Non ci vuole la fantasia di Ken Follett per vedere nel banchiere ottantenne Giovanni Bazoli, il presidente di Intesa Sanpaolo, e a lungo garante degli equilibri di via Solferino. Anche nel libro il banchiere è amico di un finanziere polacco, quello vero si chiama Romain Zaleski ed è uno dei debitori più imbarazzanti di Intesa (che gli ha prestato oltre un miliardo senza garanzie), nel libro è Jan Sibiesky. I parallelismi sono superficiali, i tempi non combaciano, Bisignani non sta rivelando che il Corriere ha coperto i guai di Zaleski (su cui De Bortoli non è mai stato particolarmente tenero) con le paginate sulla P4, è solo lo stile dell'autore, mescolare il falso e il verosimile. All'uomo che "sussurrava ai potenti" interessa dimostrare di conoscere le dinamiche interne dei giornali e del Corriere nello specifico, così come nel libro precedente aveva raccontato di quando Eugenio Scalfari gli mandava una bottiglia di champagne per ogni scoop "made in Bisignani" che usciva su Repubblica. Oltre a raccontare relazioni dietro le porte degli uffici, sussurri nei corridoi e tese riunioni di redazione, Bisignani separa buoni e cattivi: il personaggio negativo è Lucrezia Sansovino, la giornalista che avalla il piano del direttore e insegue la verità nei verbali (nel libro precedente Bisignani aveva già fatto le sue rimostranze a Fiorenza Sarzanini, la cronista di giudiziaria che si era occupata della P4). Fosco Massani invece è il professionista di una volta, quello che scrive con la Olivetti - unico dettaglio davvero non plausibile del libro - che pensa ai suoi giovani collaboratori precari prima che alla carriera, che cerca le notizie affidandosi alle fonti invece che alle carte e che quando non riesce a pubblicare le notizie sul suo giornale si rifugia sul web con l'etichetta Area 71. Anche qui il gioco è scoperto: Fosco Massani è il giornalista collettivo che prendeva notizie da Bisignani (nel libro il suo alter ego è un funzionario del sottobosco dei servizi segreti) invece che dai magistrati, Area 71 è un'allusione al sito Dagospia di cui Bisignani è stato a lungo il principale suggeritore. Secondo il giornale on line di Paolo Madron, Lettera 43, la presentazione de Il direttore al salone del libro di Torino è stata annullata perché era prevista l'8 maggio, il giorno in cui si riunisce l'assemblea dei soci della Rcs, l'editore del Corriere. E visto che tra gli argomenti di cui si discute da settimane ai piani alti di via Solferino c'è anche la sostituzione di De Bortoli, la coincidenza poteva risultare fastidiosa. Al suo direttore, nel libro, Bisignani riserva un'uscita di scena dignitosa e una poltrona alla presidenza della Rai.

## **Nymphomaniac Vol 2, Lars von Trier ci riconsegna le onde del destino**

Federico Pontiggia

Joe è cresciuta, non trova più soddisfazione, ma non molla. E nemmeno il suo "salvatore" Seligman, che continua a rettificare il racconto: non ci fu la visione blasfema della Madonna nell'orgasmo della piccola Joe, perché non era la Vergine ma Messalina e la puttana di Babilonia. Occidente e Oriente, e la religione prende piede: sì all'antisionismo, non all'antisemitismo (dopo il Nazi-choc di Cannes 2012 Lars von Trier mette una pezza...), e via alla "generalizzazione" tra Chiesa Ortodossa e Chiesa Romana Cattolica, tra felicità e sofferenza. Joe segue la seconda: l'approccio agli "uomini pericolosi"; l'affidarsi a un sadico (Jamie Bell), l'abbandono del figlio; la svolta da passiva a mistress criminale; l'educazione dell'erede; infine, il colpo di scena di "The Gun". In attesa della versione uncut - Locarno o Venezia? - ecco il secondo Volume del dittico di von Trier, storia di una donna alla disperata ricerca di ascolto: Nymphomaniac chiede molto, dice poco e non fa sconti. Forse saggio di rieducazione esistenziale, forse trattato di ineducazione sessuale, von Trier ci riconsegna le onde del destino, ma sommersi e salvati non sono gli stessi. Da vedere.

## **The amazing Spiderman 2: povero eroe, lasciato senza cattivi**

Federico Pontiggia (pubblicato il 24.4.14)

Aveva ragione Andreotti, il potere logora chi non ce l'ha. E il potere di Electro conferma: un villain depotenziato fa male a sé, all'eroe e al film tutto. Parliamo del nuovo capitolo dell'Amazing saga dell'Uomo Ragno, ancora diretto da Marc Webb, ancora interpretato da Andrew Garfield uno e bino. Il povero Peter Parker deve infilarsi la tuta hi-tech, tenere a bada i criminali e, insieme, la cattiva stampa, ma sa Dio - e sappiamo noi - quanto vorrebbe una vita da ragazzo normale, complice gli occhioni della bella Gwen Stacy (Emma Stone, anche lei al bis). Eppure, a grandi poteri corrispondono grandi responsabilità e grandi sacrifici: il neodiplomato Peter deve staccarsi da Gwen, suo malgrado. E pure nostro: la storia d'amore funziona, rimaniamo appesi alle loro labbra pudiche, al loro sogno di normalità, al loro inventarsi un futuro (fuga di cervelli compresa) e alla loro maledizione. È qui che buon romantico non mente: Marc Webb incantò con (500) giorni insieme cinque anni fa, dando nuova linfa ai due cuori e una capanna smarmellati da Hollywood e facendosi notare dalla Marvel. Indossata la calzamaglia di Spider-Man, non dimentica dove è nato, e nel blockbuster action e fumettaro inserisce i frammenti di un discorso amoroso, quello di Peter e Gwen, quello di un amour fou senza scene madri, senza mèlo, ma con verità pop. E fedeltà ai comics di Stan Lee e Steve Ditko, già filtrati dagli sceneggiatori di Transformers Alex Kurtzman e Roberto Orci (più Jeff Pinkner): non solo nell'affair, non solo nel passato familiare di Peter che non passa, la filologia è avvertibile nella tensione ipercinetica, nei volteggi e nelle soggettive in caduta libera dell'Uomo Ragno. Se comics manent, cinecomics volant e il 3D aiuta, come già nel primo Amazing Spider-Man: Webb e sodali non lo utilizzano per mero gusto funambolico e pirotecnico, bensì per farci sentire l'esperienza del Ragno, per sbatterci in poltroncina l'horror vacui e la temerarietà scopica delle sue imprese. Fin qui tutto bene, ma i guai iniziano con i cattivi: il futuro Rhino (Paul Giamatti), l'ex amico Harry Osborn (Dane DeHaan, ci si attendeva di meglio, è leggerino) che da presidente della OsCorp diverrà Green Goblin e, appunto, Electro (Jamie Foxx), all'anagrafe civile il nerd Max Dillon, tutto lavoro, gel, calvizie e qualche fantasia di troppo su Spider-Man, alias il suo amico immaginario. Accettando il ruolo, Foxx aveva incassato il plauso della figlioletta: "Oh, papà, le prenderai. Lo sai, vero?". Problema, Electro non le prende abbastanza, soprattutto, non le dà abbastanza: anche dopo la

trasformazione, rimane un fan dell'Uomo Ragno, si sente in soggezione e riduce ai minimi termini l'opposizione all'eroe. Prevedibili le ricadute su drammaturgia (il modello attanziale di Greimas dovrebbe insegnare ancora qualcosa ...), azione e pathos, e pure regista e sceneggiatori devono essersene accorti: ok la fedeltà alle strisce, ma è il cattivo a fare buono l'eroe o no? Altro problema, nemmeno Harry aiuta, perché la rottura con Peter/Spider-Man viene liquidata in una scenetta e la vendetta è solo un antipasto freddo: per fare un parallelo, decisamente meglio, più intenso e coinvolgente, il passo a due tra Captain America e Winter Soldier nella penultima sortita Marvel al cinema. Già, questo secondo Amazing ha un problema di chimica tra il Ragno e le sue "nuove" nemesi, e con i Sinistri Sei nell'immediato futuro della saga - più un tot di spin-off - non è davvero una buona notizia. Webb dirigerà il terzo capitolo con Venom per antagonista, poi basta, e per la Columbia si annunciano tempi grami: senza il romance di Mr. (500) giorni insieme, che ne sarebbe di questo Uomo Ragno, che ne sarà dei prossimi? Per iniziare, perché non ricaricare le batterie di Electro?

## **Giornata Malaria, "microscopio origami per diagnosi veloci" ideato a Stanford**

Davide Patitucci

La sua lente è piccola come un seme di papavero, ma consente d'ingrandire un oggetto fino a duemila volte. Il resto della struttura è interamente di carta e si ripiega su se stesso come un origami. Tutto quel che occorre per usarlo è una cifra irrisoria di meno di un euro e una comune goccia di sangue. È il "Foldscope", microscopio fai da te per la diagnosi veloce delle malattie infettive endemiche nei Paesi più poveri, come la malaria. Il suo ideatore Manu Prakash, bioingegnere della Stanford University californiana, a poche settimane dal 25 aprile, giornata scelta dall'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) per sensibilizzare contro la malattia in base allo slogan "Investire nel futuro, sconfiggere la malaria", ha deciso di coinvolgere 10mila comuni cittadini con "Le idee più ispirate" per un esperimento su larga scala, attraverso il quale testare le numerose potenzialità della sua invenzione. "Il Foldscope (foto Stanford University) è efficace come un tradizionale microscopio, ma è molto meno pesante, ingombrante, costoso e, inoltre, non richiede tecnici specializzati. Tutti fattori - spiega Prakash - che limitano l'uso dei comuni microscopi nei Paesi in via di sviluppo, dove molte persone non ne hanno mai visto uno. Il mio sogno - sottolinea lo scienziato di origine indiana - è che un giorno ogni ragazzo in qualsiasi parte del mondo ne porti uno in tasca". Debellare la malaria è uno degli otto cosiddetti "Obiettivi del millennio". Secondo l'ultimo rapporto dell'Oms, pubblicato a dicembre, i casi nel mondo sono ogni anno all'incirca 200 milioni e metà della popolazione globale è considerata a rischio. Sebbene a partire dal 2000 siano state salvate 3,3 milioni di vite e il tasso di mortalità si sia quasi dimezzato riducendosi del 42%, con punte del 49% nelle regioni africane, questa malattia, che l'Oms considera curabile, uccide ancora ogni anno 627mila persone, per il 90% concentrate in Africa, soprattutto Nigeria e Repubblica democratica del Congo, dove di malaria muore ogni minuto un bimbo sotto i cinque anni. "La strada verso la sconfitta di questa antica patologia è ancora lunga - affermano gli esperti dell'Oms - ed è improbabile che si riesca a centrare l'obiettivo di ridurre quasi a zero le morti per malaria entro la fine del 2015". Uno dei principali ostacoli denunciati dall'agenzia è rappresentato dalla resistenza ai farmaci come l'arte misinina, un principio attivo estratto dalla pianta "Artemisia annua" che riduce il numero di parassiti nel sangue dei malati, in alternativa al quale, secondo l'Oms, "Al momento non è disponibile un farmaco con eguale livello di efficacia e tolleranza". Le regioni maggiormente esposte sono quelle del fiume Grande Mekong, nel Sud-Est asiatico, come Cambogia, Myanmar, Thailandia, Laos e Vietnam. "Per evitare disastrose conseguenze per la salute pubblica locale e la possibile diffusione in altri Paesi come l'India o l'Africa subsahariana", il Global malaria programme dell'Oms, in collaborazione con la Bill & Melinda Gates Foundation, ha messo a punto un piano regionale d'interventi per il biennio 2013-2015, dal costo stimato in 300-350 milioni di dollari, i cui primi risultati saranno disponibili alla fine del 2014. Il monitoraggio della resistenza è stato finora ostacolato dall'assenza di un marcatore biologico. Ma nei mesi scorsi, secondo quanto pubblicato su Nature, i ricercatori dell'Oms, in collaborazione con prestigiosi centri internazionali tra cui l'Institut Pasteur di Parigi e i National Institutes of Health americani, sono riusciti a individuare un marker molecolare. Rappresentato da alcune mutazioni nel Dna di un ceppo resistente di plasmodio, l'agente responsabile della malaria, isolato in Cambogia, potrà consentire secondo gli scienziati di "Mappare in modo preciso la distribuzione geografica della resistenza all'artemisinina e di studiarne in dettaglio lo sviluppo". [L'abstract dello studio su Nature](#)

**Manifesto - 25.4.14**

## **La fatica di vivere dell'impiegato - Sergio Finardi**

«Da tempo ormai il nuovo modo di lavorare, di organizzare il lavoro, la produzione e l'economia stavano cambiando l'uomo, il suo ambiente e le sue relazioni, ma mancavano alcuni indispensabili modi di discuterne. Certo, gran parte delle parole e dei concetti che noi oggi usiamo per parlare della grande fabbrica, dell'impresa, del primato dell'economia nella vita associata e di argomenti connessi erano disponibili da tempo - da Taylor a Marx -, ma chi aveva parlato dell'inconsistenza del soggetto, del vuoto mentale, chi aveva mostrato, o solo nominato, il legame psicologico del soggetto all'evanescenza persecutoria delle grandi costruzioni organizzative? Chi, pur parteggiando per i lavoratori, ne aveva narrato così bene la cecità, il vuoto interiore e le vuote illusioni e chi aveva altrettanto bene intravisto i contenuti profondi della progressiva e radicale atomizzazione degli individui?». Così, Luigi Ferrari, nel suo recente *Alle fonti del kafkiano. Lavoro e individualismo in Franz Kafka* (prefazione di Giorgio Galli, postfazione di Renato Rozzi, editrice Vicolo del Pavone, pp. 312, euro 21) ci introduce ad analizzare con una lente non letteraria e non tradizionale l'opera di Kafka (1883-1924). Ideale continuazione del suo monumentale *L'ascesa dell'individualismo economico*, pubblicato dalla stessa casa editrice nel 2010, il lavoro di Ferrari è uno straordinario viaggio dentro il pensiero di Kafka «scrittore del lavoro, dell'economia e della realtà» e apre una prospettiva inedita nella comprensione della sua opera - restituita nella sua estrema varietà e complessità - e dei meandri di senso che sono all'origine

dell'uso quasi universale del termine «kafkiano». Il libro si compone di una introduzione generale e di cinque capitoli che fanno perno su altrettanti nodi dell'interpretazione delle opere e delle lettere private dello scrittore praghese. Ne accenneremo qui per tratti fondamentali nella descrizione dei vari capitoli, certo non esaustiva del quadro ben più articolato che il lettore troverà nel volume. L'analisi del primo capitolo (*Il Lavoro*) è innovativamente centrata sulla relazione tra i temi di alcune opere fondamentali di Kafka (*Le Metamorfosi*, *Il Digiunatore* e *Il Castello*) e le approfondite conoscenze sull'organizzazione del lavoro - riflesse in varie «relazioni tecniche» riportate alla luce da Ferrari - che lo scrittore aveva acquisito come analista dell'*Istituto di assicurazione contro gli infortuni dei lavoratori del Regno di Boemia*, a Praga, dove lavorerà tra il 1908 e il 1918. Lontano dall'immagine di «povero travet 'scadente' e svogliato, con il solo esclusivo interesse per la letteratura» che l'autore praghese, ancora prima dei suoi esegeti, ha voluto trasmetterci, Kafka aveva, in realtà, sempre rivestito un ruolo formale e soprattutto informale di primissimo piano nello studio tecnico, psicologico, legale e gestionale della prevenzione degli infortuni e, in senso lato, dell'organizzazione del lavoro. Così - sostiene Ferrari - i protagonisti delle opere di Kafka sono investiti - pur nei termini onirici che ne caratterizzano l'esperienza - dai processi e dalle condizioni che Kafka conosceva bene: l'interscambiabilità e fungibilità dei lavoratori nella produzione capitalistica; la perdita di senso dell'attività lavorativa del singolo; la sempre possibile e incombente sua «superfluità» e irrilevanza; l'immiserimento della vita interiore del lavoratore, il «vuoto mentale» che si produce in chi subisce. Nel secondo capitolo (*Intermezzo metodologico*) troviamo il tema degli strumenti metodologici - in particolare in attinenza alla scuola delle *Annales* - che permettono di comprendere il nesso tra storia oggettiva e soggettiva nell'opera kafkiana, con ampio riferimento ai processi descritti da Ferrari ne *L'ascesa dell'individualismo economico* e la discussione di merito riguardo il senso della scelta della forma nell'apologo onirico, «ovvero di una narrazione al contempo sfrenata e imperturbabile e perciò adatta a riflettere il caos del nuovo nelle società», in comparazione con Freud dell'*Interpretazione dei sogni*. Di notevole importanza appare, poi, l'insieme delle considerazioni condotte nel terzo capitolo (*Le Organizzazioni*), che verte sull'analisi kafkiana delle forme del potere organizzativo, così come si mostra in opere quali *Il Processo*, *Il Castello*, *La Colonia Penale*. In questo capitolo, Ferrari capovolge l'interpretazione di Kafka come esegeta delle strutture organizzative totalitarie, monolitiche e impenetrabili nelle loro logiche occulte, mostrando come in realtà egli parli delle grandi organizzazioni come strutture deboli o meglio, indebolite, dal «brulicare», al loro interno, di interessi individuali e privati, da procedure vaghe e imprecise, da disordine organizzativo e resistenza al cambiamento - anticipando riflessioni che solo oggi l'evoluzione del lavoro e delle organizzazioni ha reso del tutto attuali. Il nodo della visione che Kafka mostra di avere dell'economia che si andava affermando e del lavoro dipendente in cui si identifica contrariamente al «destino» che la famiglia vorrebbe per lui, viene affrontato nel quarto capitolo (*Affetti e denaro*), con una disamina del groviglio intricatissimo di affetti e interessi economici che hanno riguardato la relazione tra Kafka e la sua famiglia, in particolare con la figura paterna (*Lettera al padre*), nel contesto generale del precipitare, nel periodo, di quella «ribellione al padre» che andava maturando da molto tempo con il disgregarsi progressivo della società agrario-feudale. *Oltre l'individualismo, verso l'individualismo economico*, tema del capitolo finale, si svolge sullo sfondo dei processi storici che sono alla base della riflessione di Ferrari. Vediamo così, attraverso le parole delle lettere, dipanarsi il pensiero di Kafka su se stesso, sul proprio individualismo e tendenza all'isolamento, sul suo rifiuto della famiglia e del matrimonio, sul «nucleo più interno dell'incipiente atomizzazione degli individui e dell'eclisse generalizzata della socialità», arrivando infine - tra altre opere - alla cupa visione che si esprime nella *Tana* (1923-24), scritto sei mesi prima della morte e rimasto incompiuto. In quel racconto, come vorrebbe oggi il liberismo economico, «il mondo è popolato solo da predatori e ogni forma di relazione con l'altro è un duello: non ci può essere cooperazione e dunque totalmente assente è la fiducia». Quindi, «il mondo è atomizzato: quella che inizialmente era la difesa dell'individuo dal collettivo si è poi trasformata nel primato dell'individuo e, infine, nel culto totalitario del singolo».

## Un maestro avventuroso - Marco Ranaldi

Nel 1974 Alberto Manzi pubblicò *La luna nelle baracche* per Salani: in quel libro, raccontava il suo amore per il Sudamerica e rappresentava parte della sua stessa vita. Sono passati diversi anni dalla morte (il 4 dicembre 1977), ma la sua opera innovativa e folle, ancora oggi è fortemente attuale, forse proprio perché Manzi apparteneva all'anima del Sudamerica, pur essendo così calato in quell'Italia cattolica e democristiana che non poteva comprendere il grande lavoro di rinnovamento umano nel campo dell'insegnamento. Nonostante tutto, è certo che quando Alberto Manzi iniziò la sua carriera scolastica, probabilmente non avrebbe mai pensato di diventare il maestro più famoso della penisola. Il suo primo incarico arrivò nel 1946 a soli 22 anni (era nato a Roma nel 1924), alla fine della guerra. Ma il suo amore per la pedagogia sopraggiunse dopo una laurea in biologia (1947). In seguito, si iscrisse alla facoltà di Filosofia e pedagogia presso La Sapienza, dove si laureò nel 1952 con Luigi Volpicelli. Da quel momento, l'esistenza di Manzi prese una piega molto interessante: dopo aver operato nell'ambito della stessa facoltà nella quale aveva intrapreso gli studi, iniziò una intensa vita nella scuola pubblica. Un settore in cui sarà sempre in prima fila, incaricato di svolgere ricerche sperimentali nel campo della psicologia didattica. Al suo attivo, aveva già un libro per ragazzi come *Grogh storia di un castoro* (1950), mentre uscirà nel 1955 la sua opera più famosa, quell'*Orzowei*, che divenne un film. Alberto Manzi, però, non dimenticò la cosa più importante della sua vita, l'attività dell'insegnamento. Così, non soddisfatto di sperimentare a Roma, decise di intraprendere una serie di viaggi che lo porteranno in quel Sudamerica che perfettamente andava descrivendo e narrando. La prima volta sbarcò nella foresta amazzonica: da lì, il passo per tornare annualmente ad insegnare in mezzo a quelle popolazioni fu breve. A raccontare questo Manzi meno conosciuto è la figlia Giulia, nell'incantevole ritratto del padre tracciato in *Alberto Manzi, una vita tante vite* (Add editore, pp. 224 euro 15). Una delle sue ultime «avventure» sudamericane si svolse in Bolivia dove il maestro corse in aiuto di don Giulio e di una serie di amici con i quali cercava di risolvere, in minima parte, i problemi sociali di quei luoghi. È così che si apre il volume, con la vicenda di un blitz che ci rivela Manzi come un moderno Yanez, in una tragica avventura che sarà anche l'ultima a cui parteciperà. In questa storia, c'è lo stesso uomo che sarà portato in televisione

dalla Rai democristiana e cattolica del 1960, nel programma di educazione a distanza *Non è mai troppo tardi*. Alberto Manzi apparteneva a quel piccolo mondo di maestri che proprio in quegli anni provarono a cambiare il sistema incancrenito della scuola pubblica, troppo immersa nel formalismo e nel cognitivismo. Era il tempo di Lorenzo Milani, di Mario Lodi e di Albino Bernardini: Manzi può collocare come un innovatore, un fortissimo positivista romanticamente controtendenza. Ha scritto molto, di didattica, di narrativa, della sua vita, raccontata soprattutto per descrivere il suo amore riservato al Sudamerica in una stupenda trilogia, iniziata con *La luna nelle baracche*, proseguita con *El loco* fino a *E venne il sabato*. Di lui si potrebbe scrivere altrettanto prolificamente, ma rimandiamo alla lettura del racconto di Giulia Manzi, uscito quasi in contemporanea con la poco interessante bio-televisiva prodotta dalla Rai e naturalmente ridotta a un corollario di un uomo che non voleva scrivere le schede di valutazione e che usava un timbro per non mettere i giudizi. Manzi non si può racchiudere in un Sanremo della tv: troppo riduttivo e troppo poco romanzata fu la sua stessa vita.

## Un incubo chiamato Stephen King - Luca Celada

Stephen King occupa un posto unico nel panorama editoriale contemporaneo: è il più popolare dei letterati o il più letterato dei popolari; sicuramente, è uno dei più prolifici autori commerciali. Al suo attivo, ha un'ottantina di romanzi e centinaia di racconti: dall'esordio con *Carrie*, ha venduto nel mondo oltre quattrocento milioni di libri, finendo per rappresentare una sorta di sfera macroeconomica a se stante. King è anche l'autore che più frequentemente è stato adattato per il cinema: i suoi racconti sono stati la fonte preferita di registi come David Cronenberg, Stanley Kubrick, John Carpenter e Brian De Palma. A suo modo, ha definito un'epoca di letteratura «pop» e suoi derivati, specialmente attraverso i film e le serie tv, che hanno lasciato un solco nell'immaginario collettivo e lauti depositi nei conti di editori, produttori e studios di Hollywood. Dopo un grave incidente all'inizio del 2000, aveva dichiarato di voler cessare l'attività. Oggi, invece, a 66 anni è presente come non mai. Il suo ultimo romanzo, *Dr Sleep*, è uscito lo scorso autunno, altri due libri sono previsti entro la fine dell'anno. Nel frattempo, si è messo dietro la tastiera come sceneggiatore del primo episodio della seconda stagione di *Under The Dome*, la serie Cb2 (Rai2 in Italia). La fiction è tratta dal suo romanzo omonimo in cui una cittadina della provincia americana si ritrova inspiegabilmente coperta da una impenetrabile e indistruttibile cupola trasparente che la separa dal resto del mondo. Anche King, residente nella severa magione vittoriana nel Maine, che sembra uscita da uno dei suoi libri, può apparire avulso dal mondo, protetto da un alone di mistero e dal suo stesso successo. In realtà, incontrandolo, si scopre che è un uomo spiritoso e dal carattere aperto, senza alcuna reticenza. **Perché ha voluto sceneggiare «Under The Dome»?** La realtà è che mi sono ingelosito di RR Martin. Lui, oltre ai libri, scrive anche sceneggiature come quella di *Game of Thrones*. Poi, c'è Robert Kirkman: non solo è autore delle graphic novel di *Walking Dead*, ma partecipa anche alla creazione della serie. Così mi sono detto: «Forse lo posso fare anch'io»... Mi è sembrato che l'inizio della seconda stagione potesse essere il momento giusto per contribuire: il secondo anno per una fiction può essere critico, si cerca la conferma del pubblico e spesso altre emittenti cominciano a fare una programmazione antagonista. È un'esperienza affascinante e un modo diretto per partecipare alla costruzione della trama. Nei prossimi episodi, vorrei esplorare più a fondo temi quali la sovrappopolazione, l'esaurimento del cibo e delle risorse naturali, a causa dei cambiamenti climatici all'interno della cupola. I personaggi sono alle prese con nuove crisi e ciò stimola le mie cellule creative. **Una specie di esperimento di biosfera... è un'allegoria?** L'idea per *Dome* l'ho avuta negli anni Settanta. All'epoca insegnavo ancora e ricordo che pensai chiaramente a come una comunità intrappolata sotto una cupola avrebbe potuto aiutarci a parlare delle dinamiche del pianeta Terra. Un perfetto microcosmo in cui riprodurre i fenomeni che oggi vediamo compiersi in modo inquietante: dalla crisi delle risorse alimentari ed energetiche all'ambiente, alle implicazioni politiche, i rapporti fra persone... Non sarebbe stato interessante mettere i personaggi in quella situazione e osservarne le reazioni? Ho capito però che non avrei potuto scrivere fin quando avessi lavorato come docente, sarebbe stato un compito difficile, richiedeva troppa ricerca. Così ho rimandato. Un giorno, mi sono trovato su un volo per l'Australia. Era interminabile e, in tutte quelle ore, ho cominciato a ripensare a *Under the Dome*. Avevo ormai più tempo a disposizione e internet per fare la ricerca necessaria. Finalmente, ho scritto quel libro, cercando di trattare tutti i temi, compresa la stupidità di certi politici che rifiutano di riconoscere l'entità del problema. E quando mi hanno chiesto di adattare il racconto per la tv è stato come ricevere un dono: con più tempo a disposizione, è stato possibile approfondire tutti quei temi. **In generale, come funziona il suo processo creativo?** È difficile parlarne: non posso dire di capirlo davvero neanche io stesso. Tendenzialmente, comincia con la visualizzazione dei personaggi, dove sono e cosa fanno, come suonano, a cosa lavorano. Pian piano, tutto diventa sempre più «reale» fin quando non voglio più lasciare quel mondo. Nella mia mente è come se guardassi un film di cui ho bisogno di vedere la fine. Come tutti, sono cresciuto guardando cinema e tv, mi viene naturale immaginare le cose attraverso la lente di una cinepresa. **Come nascono le sue idee? ha già in mente tutta la trama all'inizio?** Di solito, nascono all'improvviso. Lo scorso novembre, per esempio, mi trovavo in Francia. Mi stavo recando a un evento a bordo di un Suv molto alto. Al semaforo, si è accostato un pullman, il suo finestrino era a pochi centimetri dal mio e ho potuto notare un uomo che leggeva un giornale. Così ho cominciato a immaginare: e se invece di quell'uomo ci fosse stata una coppia? E se l'uomo in questione avesse in quel momento tagliato la gola alla sua compagna, lì, a mezzo metro da me... e se appena scattato il verde, fossero partiti in un'altra direzione? Ecco, questa avrebbe potuto essere l'inizio di una storia... È un po' come attaccarsi al parafrangente di un camion coi pattini a rotelle, la storia ti porta dove vuole lei. **Ha una scorta di nuovi potenziali progetti?** C'è stato un periodo in cui avevo così tante idee in testa che mi sembrava dovesse scoppiare. Odiavo lavorare su un romanzo perché significava dover rimandare tutti gli altri progetti. Scrivere è come essere sposati; il progetto a cui lavori è come tua moglie, devi rimanergli fedele anche quando vedi altre belle donne che incroci per la strada. Così, mentre stai scrivendo un romanzo, può capitare che ti venga un'altra idea che ti faccia pensare: «È perfetta, la devo scrivere!...». Invece, devi restare fedele a tua «moglie», non puoi semplicemente andartene con questa nuova amante. Le nuove idee, infatti, non le scrivo nemmeno. Se non valgono, le dimenticherò presto e se invece sono davvero buone, mi rimarranno in

mente fin quando avrò tempo per occuparmene. Oggi ho 66 anni e le idee non arrivano con la stessa frequenza di una volta. Prima, mi sembrava di venire fulminato. Adesso ho due figli che scrivono romanzi. Joe ha pubblicato tre libri e Owen, oltre a un romanzo, ha scritto anche due raccolte di racconti. Sono loro ormai ad avere più idee - dev'essere meraviglioso essere giovani... Quando erano piccoli, vivevano in una casa piena di libri, dove sia io che mia moglie scrivevamo. Loro ci salivano in braccio e noi gli raccontavamo delle storie. Non mi stupisce, quindi, che anche loro abbiano seguito il mestiere e scelto l'immaginazione come una carriera. Sono tremendamente orgoglioso dei miei figli.

**Cosa significa la paura? È un'ossessione o una motivazione?** Non vivo grandi paure, preferisco trasmetterle ai miei lettori. Il mio pubblico mi chiede spesso se sono stato traumatizzato da piccolo. In realtà, ho avuto un'infanzia normalissima, forse ero un bambino dall'immaginazione un po' vivace. E poi il mio mestiere mi aiuta molto. Se sei ansioso puoi andare in psicoanalisi e parlarne per 120 dollari l'ora. Oppure puoi scrivere i tuoi timori su un foglio e la gente li compra (ride, ndr). Ma se lei ora vuole sapere da dove vengano le paure o se c'è stato un evento singolare nella mia vita, temo di doverla deludere. La verità è che provo piacere nel terrorizzare le persone. **Il suo ultimo romanzo si intitola «Dr. Sleep»: c'è qualcosa che turba i suoi sonni?** Quando sto scrivendo dormo benone, perché nel lavoro mi libero di tutti i miei incubi. Se non lo faccio, effettivamente sogno molto e alcuni sono piuttosto spiacevoli. Ho una teoria: se abitui la tua mente a immaginare, poi è difficile spegnerla... viaggerà in automatico! **Nel 2002 aveva dichiarato di volersi ritirare, invece scrive ancora ed è più prolifico che mai. Cosa è successo?** Nel 1999 ho avuto un brutto incidente, sono stato investito da un furgone. Sono stato vicino alla morte, o allo stato vegetativo. Ho sbattuto forte la testa e il dolore per molto tempo ha interferito con il processo creativo. Non riuscivo a scrivere, sono entrato in depressione. Ho cominciato a pensare che, in quelle condizioni, sarebbe stato meglio smettere. La mia idea è che una volta esaurito tutto ciò che ho da dire, preferirei uscire silenziosamente dalla stanza. Mi sembrò che quel momento fosse arrivato allora, poi il mio fisico ha compiuto il miracolo della guarigione. Ho cominciato ad avere meno dolore e ho ritrovato l'interesse per il mio mestiere, sono tornate le idee... ed eccomi qua.

**Per anni, lei ha tenuto una rubrica di recensioni di film su «Entertainment weekly»: qual è il suo rapporto col cinema?** Sono sempre stato interessato alla cultura pop in tutti i suoi aspetti, film, libri, programmi tv, musica e anche le mode dei ragazzi, l'abbigliamento, la pubblicità - gli spot delle assicurazioni in particolare mi affascinano, non so perché, come quelli con il maialino (la mascotte dell'assicuratrice Geico, ndr). Il mio primo impiego è stato scrivere una rubrica di cinema per il giornale della mia università. Amo i film e mi piace scrivere di cinema e credo di saperlo fare in un modo che invece non mi riesce con la musica, che mi sembra quasi indescrivibile. In passato, ho detto che non ho mai visto un film che ho davvero odiato. Ora devo confessare che non è proprio così. L'unico film che mi ha fatto uscire dalla sala, negli ultimi vent'anni, è stato *Transformers*, era ridicolo. **Anche «Shining», adattato dal suo racconto, non le piacque granché...** Il mio giudizio su quel film non è cambiato nel tempo. È bellissimo da vedere, ma questo si può dire anche di una Cadillac ben mantenuta. L'ho trovato freddo. Nella storia, inoltre, il protagonista - Jack Torrance - ha una traiettoria drammatica da eroe tragico: è qualcuno che sta cercando di fare del suo meglio per la sua famiglia, ma pian piano viene trascinato fino al punto di rottura. Un uomo normale in circostanze tragiche e così sua moglie Wendy. La immaginavo come una donna carina e molto convenzionale, una ex cheerleader forse, di una bontà semplice. Kubrick invece li ha trasformati in personaggi grotteschi, sia Shelly Duvall - mi sembrava una caricatura antifemminista - che Jack Nicholson, con quella versione dei *biker* che interpretava nei B-movie di Corman. **Cosa pensa dell'effetto avuto da internet sull'editoria? Potrebbe esistere oggi un fenomeno come quello di Stephen King?** Un fenomeno oggi c'è: parlo di *50 sfumature di grigio*. È certamente un fenomeno legato al web: non credo che sarebbe mai stato accettato da un editore tradizionale, non tanto per il sesso, ma perché non è scritto bene. Eppure è stato trovato in rete, letto su iPad e telefonini. Io stesso leggo molto su schermo, mi piace l'intimità della lettura in una stanza scura. Le edizioni elettroniche, comunque, non devono minare le vendite di libri tradizionali, vanno protetti per legge, come quelle che hanno alcuni paesi - vedi Francia e Germania - che impongono gli stessi prezzi per i due media.

## L'immaginario sulla vetta dell'Everest - Mazzino Montanari

Le prime e le ultime immagini di *The Epic of Everest* non rimandano semplicemente a un tempo perduto, a un'epoca lontana che ci riporta agli albori di un cinema eroico. John B.L. Noel, alpinista e regista di questo prezioso documentario del 1924, realizzato con una cinepresa a manovella per seguire il tentativo di scalata dell'Everest compiuto da George Mallory e Andrew Irvine, e restaurato lo scorso anno dal British Film Institute National Archive, inizia e finisce con le riprese di un paesaggio privo di esseri umani, quasi a dimostrare il senso di un'azione estrema, unica, in un mondo senza tracce. È da questa assenza che si comprende il significato di un'impresa che trascende l'esistenza umana, destinata a essere vissuta nella continua e reciproca relazione tra gli individui e il mondo, inteso quest'ultimo in modo ambivalente come un luogo che ospita e che viene di volta in volta istituito. Ma l'Everest, la montagna che più delle altre si avvicina al cielo, non accoglie e non viene abitata, se non alla sue pendici che Noel documenta, probabilmente per primo, filmando il percorso che da Phari Dzong, a Shekar Dzong passando per il monastero di Rongbuk, porta al progressivo allontanamento dall'umanità. Che senso ha, allora, scalare la vetta e privarsi dello stare con gli altri? Al di là dell'ambizione personale, della ricerca di infrangere il limite imposto dalla natura e di stabilire un primato, scalare l'Everest, come andare sulla Luna, ha a che vedere con la formazione di un immaginario. E non è un caso che dei molti tentativi compiuti nel corso di novanta anni ci siano state restituite delle storie cinematografiche. Perché la nostra realtà si nutre di fantasie, di immaginazioni, di pensieri sulla fragilità della vita e sull'imminenza della morte, accarezzando quel senso di onnipotenza che permette di rappresentarci per un istante oltre la finitezza. Passeranno ventinove anni prima che Edmund Hillary e Tenzing Norgay arriveranno a toccare per primi la vetta della montagna più alta del mondo. Di Mallory e Irvine resterà il ricordo epico e misterioso di due leggende che si incamminarono senza fare ritorno tra gli umani se non in forma di memoria, di speculazioni sulle immagini mancanti, quelle che avrebbero potuto stabilire se morirono salendo o scendendo dalla cima. E su questo



«vuoto» lavora Leanne Pooley, regista di *Beyond the Edge* (Nuova Zelanda, 2013), che ha deciso di ricostruire quelle «immagini mancanti» per rappresentare nella sua interezza l'impresa del neozelandese Edmund Hillary e dello sherpa Tenzing Norgay. Sottraendo un po' di quel romanticismo che inevitabilmente appartiene al cinema muto di Noel (film che a Trento viene proiettato con la musicazione dal vivo di Simon Fisher Turner), Pooley, con l'aggiunta spettacolare del 3D ha mescolato interviste, registrazioni vocali, materiali di repertorio, fotografie e scene di finzione. Ancora intatta, però, sembra la natura epica di un'avventura estrema nella quale i sentimenti giocarono un ruolo decisivo. La montagna nel 1953 non respinse i due scalatori come fece nelle missioni fino ad allora tentate. E molto di quel successo fu dovuto al gioco di squadra degli uomini radunati da John Hunt, il capo della fortunata spedizione britannica. La gloria della conquista spettò a chi fu in grado di salire contro ogni evento naturale sfavorevole, mettendo da parte ambizioni ed egoismi. Alla fine toccò a Hillary e Norgay che nell'emozionante scena del ritorno al campo, decisero di non rivelare chi dei due conquistò la vetta per primo. Storie di amicizie e di legami profondi che oggi sembrano lontane e impossibili da rivivere. Nella trama cinematografica ordita dal festival di Trento si arriva al presente, ai videofonini che raccontano realtà senza più prestarsi all'istituzione di immaginari, ma solo a consumi sfrenati per spettatori onnivori. Come un qualsiasi video su YouTube, *High Tension* di Zachary Barr (Stati Uniti, 2013) riporta il fallimento di una spedizione ancor prima dell'ascesa finale. Protagonisti di questo mediometraggio sono due star dell'alpinismo come Ueli Steck e Simone Moro, attaccati con violenza, in seguito a un diverbio, da una folla di sherpa. Sapere chi ha ragione e, quindi, riscattare l'onore di un uomo o di un altro, poco importa, se non ai diretti interessati. A quasi novanta anni dal tragico tentativo di Mallory e Irvine, l'Everest si è trasformato in un luogo turistico, un artificio della comunicazione e dello svago alternativo, e gli abbracci tra Hillary e Norgay sono immagini sbiadite al cospetto di spedizioni riprese ad alta definizione che rispondono alle più banali leggi di mercato: l'umano padroneggia ovunque, disinteressandosi del mondo comune. r quelle strane intersezioni che si creano nei festival, soprattutto quando non regna incontrastata la logica dell'anteprima, diventa suggestivo cambiare meta, spostando l'attenzione dall'Everest al Messico. Nella sezione «Destinazione...» è presente tra i quattordici film in programma, *Who Is Dayani Cristal* di Marc Silver (Regno Unito, Messico, 2013) prodotto e interpretato da Gael Garcia Bernal. Questo lavoro a metà tra il documentario e la finzione, racconta di altre imprese estreme, non promosse ma costrette da un'economia che arbitrariamente decide quali territori si possano valicare. Presentato al festival di Roma nella sezione Alice, *Who Is Dayani Cristal* viene riproposto a Trento nell'ampia retrospettiva sul cinema messicano, e per contrasto con le immagini precedenti, si può ripensare alla storia di un migrante che attraverso il deserto prova a raggiungere la sua vetta, gli Stati Uniti. La natura, però, involontariamente asseconda chi erige i muri: l'uomo senza identità viene trovato morto nel deserto. Nessun immaginario, nessuna gloria, nessuna leggenda. Unico segno di riconoscimento un tatuaggio con la scritta Dayani Cristal. Scorrono le immagini tra le interviste a chi ha il compito di restituire, oltre che un nome e un cognome, un corpo ai famigliari, e la messa in scena di quel viaggio disperato, con un solo tragico e ingiusto esito: il confine non si può superare. E se anche quel limite venisse valicato, potremmo immaginare quel migrante come l'etologo di Lorenzo Bianchini in *Oltre il guado*. Al confine tra Friuli e Slovenia, al di là di un fiume, vi sono fantasmi che braccano chiunque abbia l'ardire di oltrepassare il limite. Dall'horror che si consuma quotidianamente nelle zone di frontiera a quello immaginario di un autore che in modo testardo, seguendo il proprio percorso cinematografico, senza farsi intimorire e deviare dalle ristrettezze economiche, supera anch'egli una barriera e ci proietta dentro il nostro stesso mondo.

## **Michael Glawogger, il regista che raccontava il mondo dal basso** - Elfi Reiter

Già nel 1995, Michael Glawogger era stato nominato per l'Oscar come miglior film straniero con l'opera seconda, *Die Ameisenstrasse*, commedia il cui titolo significa *La strada delle formiche*. Il regista austriaco morto appena 54 enne nella notte di mercoledì a causa della malaria contratta in Liberia, vi raccontava un micro-cosmo che si faceva metafora del macro-cosmo nel suo paese di origine. La storia di un condominio situato nella via del titolo e del tentativo del nuovo proprietario, che aveva ereditato lo stabile da uno zio, di sfrattare gli inquilini per garantirsi maggiori introiti. Una variopinta combriccola di diverse nazionalità, età e professioni, ognuno con i propri tic e manie, di cui l'emergente filmmaker plasma figure tragicomiche. Seguendo le leggi del tipico humour nero viennese, il regista infila una bella serie di ritratti che si trovano ancora oggi nelle strade, nei caffè o sui mezzi pubblici della capitale austriaca. Glawogger ha saputo mettere a fuoco due caratteristiche base dei suoi concittadini: la disciplina assoluta nei confronti dell'autorità - anche nelle lotte e nella resistenza e lo spirito nostalgico rivolto al (glorioso) passato. Ciononostante nel film i condomini riescono a contrastare quelle stesse autorità, azzerando le differenze anche col benessere dei morti che ci sono stati strada facendo, perché è proprio la morte a renderci tutti eguali... L'avevo conosciuto allora, trentaseienne ansioso di uscire dai confini nazionali che sentiva sempre un po' stretti. Due anni prima aveva firmato l'opera prima, *Krieg in Wien (War in Vienna)* assieme a Ulrich Seidl, ma Glawogger aveva sin dall'esordio cercato una via per sensibilizzare l'altro (il pubblico) su quanto lo circondava, combattendo le ingiustizie, denunciandole. Basta pensare alle immagini, cruente, filmate in giro per il mondo indagando le condizioni di lavoro spesso disumane in attività più o meno estreme nell'osannato e pluripremiato *Workingmen's Death* (uscito nelle sale italiane nel 2007). Ma cosa stava facendo il 54enne documentarista in Liberia? Era partito il 3 dicembre scorso per un viaggio intorno al mondo che sarebbe durato un anno intero, *senza meta e senza aspettative*, come annunciato dal titolo sul *DokuBlog* (pubblicato contemporaneamente su due quotidiani online, l'austriaco *derStandard.at* e il tedesco *Sueddeutsche.de*, sito della *Süddeutsche Zeitung*) in cui avrebbe narrato con scadenza bisettimanale alcune delle impressioni raccolte lungo il tragitto. Prima tappa in Croazia, a Medari, mentre l'ultima era a Harper, Liberia appunto, dopo aver sostato tra l'altro, in Macedonia, Italia e Mauritania. I testi postati sul blog sotto i titoli *Groß* (Grande) e *The crocodiles aren't greener on the other side* (I coccodrilli non sono più verdi dall'altra parte) il 18 aprile, racconta la storia di un uomo sconosciuto, bianco, che sta attraversando quel paese africano. Fino a che punto può essere definita autobiografica la frase che mi è balzata subito agli occhi? «Eppure un antico pensiero infantile risuonava nella sua testa come una canzone: il mondo

è così grande, ci sarà pure da qualche parte un posto in cui nascondersi affinché nessuno lo trovi...». Il percorso non era stato fissato in anticipo ma avrebbe seguito l'intuito del regista, gli eventi e le persone incontrati via via per filmare (con una cinepresa digitale, una in super-8 e diverse altre video-camere e smartphones) *il fascino dell'istante*: questo era il titolo provvisorio dell'«esperimento documentaristico» cofinanziato da Zdf, Orf e altri sette enti promotori tra Germania e Austria, *Der Zauber des Augenblicks*.

**La Stampa - 25.4.14**

## **Andy Warhol salvato dal backup**

L'Andy Warhol Museum di Pittsburgh ha da poco annunciato una nuova scoperta, il recupero di alcuni esperimenti artistici realizzati a computer dall'artista stesso nel 1985. I file, intrappolati in un vecchio floppy disk Amiga conservato presso gli archivi del museo, sono stati estratti dopo un'elaborata procedura dagli esperti del Computer Club studentesco della Carnegie Mellon University. L'operazione è stata documentata, e sarà inserita all'interno della serie "The Invisible Photograph" realizzata dal Carnegie Museum of Art. Gli esperimenti di Warhol su un computer Amiga, all'epoca lontano dall'uso domestico, sarebbero stati commissionati dalla Commodore International per offrire una dimostrazione delle abilità grafiche e artistiche della macchina. Tra i file sono state trovati interventi a celebri icone abitualmente impiegate dall'artista, tra cui Marilyn Monroe e le lattine di zuppa Campbell. "Warhol non vedeva limiti nella sua pratica artistica. - ha commentato Eric Shiner, direttore del museo - Queste immagini, generate con l'uso di un computer, sottolineano il desiderio di sperimentazione e la volontà di affidarsi a nuovi media: tutte qualità che, in molti modi, hanno definito la sua attività dai primi anni Sessanta in poi". In questi giorni in Italia sono in corso due importanti mostre dedicate al maestro della Pop Art: a Napoli fino al 20 luglio sarà possibile visitare "Vetrine" al PAN - Palazzo delle Arti, mentre a Roma Palazzo Cipolla ospita un'altra ampia retrospettiva, che proseguirà fino al 28 settembre 2014.

## **Caetano Veloso, dopo quattro anni torna in Italia**

Dopo 4 anni (l'ultima volta era stata nel 2010 con uno spettacolo in solo), Caetano Veloso, uno dei più popolari e autorevoli cantautori sudamericani, icona della musica brasiliana nel mondo, torna in Italia con il suo «Abraço Tour 2014». Il debutto è fissato per il 30 aprile a Torino (piazza Castello), per poi fare tappa a Padova (2 maggio PalaGeox), Milano (5 maggio Nuovo Ciak), Roma (7 maggio Auditorium Conciliazione), Bari (9 maggio Teatro Petruzzelli) e Sassari (13 maggio, Nuovo Teatro Comunale, Festival Abbabula). Il tour italiano fa parte di un tour mondiale che dopo il Brasile tocca America Latina, Usa, Europa, Asia e Australia. La data di Torino è un evento gratuito nell'ambito del Torino Jazz Festival, per Padova, Milano e Roma i biglietti sono acquistabili su [www.ticketone.it](http://www.ticketone.it), per la data di Bari i biglietti sono acquistabili su [www.bookingshow.it](http://www.bookingshow.it) e per la data di Sassari (13 maggio) i biglietti sono acquistabili nei punti vendita del circuito box office di Cagliari ([www.boxofficesardegna.it](http://www.boxofficesardegna.it)) o presso la Cooperativa Le Ragazze Terribili in via Tempio 65 a Sassari. Sul palco, insieme al re del Tropicalismo, la Banda Ce', che è composta da Pedro Sa' (chitarre), Marcelo Callado (batteria), Ricardo Dias Gomes (basso elettrico). «Abraço Tour 2014» segue l'uscita dell'omonimo album pubblicato nel 2013 (Universal, in Italia Jazz & Classics). L'album, con un sound decisamente elettropop, è il terzo di una trilogia di dischi di canzoni inedite prodotti dal figlio Moreno Veloso, insieme ad un trio di giovani musicisti (batteria, basso elettrico e chitarra elettrica).

## **La marijuana può provocare seri disturbi cardiaci**

Si sente parlare sempre più dell'uso terapeutico della marijuana, o del suo principale principio attivo, il THC. Così come della sua legalizzazione in alcuni Paesi. Per questo motivo i ricercatori hanno condotto diversi studi per comprendere meglio come agisca sull'organismo e quali effetti possano avere l'uso dei cannabinoidi anche e soprattutto al di fuori dell'ambito terapeutico. In questa direzione è andato un nuovo studio francese pubblicato sul Journal of American Heart Association, in cui si è trovato che l'uso di marijuana può causare gravi complicazioni cardiache e cardiovascolari che interessano cuore, cervello e arti. Queste complicanze possono anche essere causa di morte sia tra i giovani che gli adulti o le persone di mezza età. «Nella ricerca precedente, abbiamo individuato diversi e notevoli casi di complicanze cardiovascolari che hanno cagionato il ricovero ospedaliero di giovani consumatori di marijuana - spiega Émilie Jouanjus, autrice principale dello studio e un membro della facoltà medica il Centre Hospitalier Universitaire de Toulouse - Questa scoperta inattesa meritava di essere ulteriormente analizzata, soprattutto in considerazione che l'uso medico della marijuana è diventato più prevalente e alcuni governi stanno legalizzando il suo utilizzo». I ricercatori hanno analizzato le gravi complicanze cardiovascolari emerse a seguito dell'uso di marijuana che sono state segnalate alla rete francese "Addictovigilance" tra il 2006 e il 2010. L'analisi dei dati ha permesso di identificare 35 casi di condizioni cardiovascolari e vascolari legati a cuore, cervello e arti. Nello specifico, si è trovato che la maggior parte dei pazienti erano di sesso maschile, con un'età media di 34,3 anni. Quasi il 2% (35 su 1.979) hanno avuto complicanze cardiovascolari collegate all'uso di marijuana. Di questi 35 casi, 22 erano complicazioni cardiache, tra cui 20 attacchi di cuore; 10 erano legati a complicazioni alle arterie degli arti e, infine, 3 casi sono stati collegati con le arterie del cervello. La percentuale delle segnalazioni di complicanze cardiovascolari è più che triplicata tra il 2006 e il 2010. E nove pazienti - pari al 25,6% - sono morti. I ricercatori sottolineano che l'uso di marijuana e le eventuali complicazioni di salute risultanti sono probabilmente sottostimate, visto che i consumatori di queste sostanze sono milioni e spesso fanno parte di un sottobosco non facilmente identificabile. «Le persone pensano che la marijuana sia innocua, ma le informazioni che mostrano i potenziali pericoli per la salute dal consumo di marijuana devono essere diffuse tra il pubblico, i responsabili politici e gli operatori sanitari», sottolinea Jouanjus. «Ci sono ora prove convincenti sul crescente rischio di effetti avversi cardiovascolari associati alla marijuana, soprattutto nei giovani - aggiunge la ricercatrice - E' quindi importante che i medici, tra cui i cardiologi, siano consapevoli di questo, e

considerino l'uso di marijuana come una delle possibili cause nei pazienti con disturbi cardiovascolari». A causa di ciò, i ricercatori ritengono che siano necessari continui e approfonditi studi per verificare quali siano i reali effetti dell'uso della marijuana e come questo potrebbe innescare eventi cardiovascolari.

## **Spazzolino da denti: ogni giorno, una scorpacciata da 10 milioni di batteri**

Spazzolino da denti peggio del pavimento del proprio bagno. Secondo uno studio britannico, infatti, lo spazzolino da denti - quello che, per intenderci, mettiamo in bocca - può essere stato eletto quale abitazione da oltre 10 milioni di batteri, tra cui il famigerato *Escherichia coli* (o *E. coli*) e anche lo stafilococco. Secondo la dott.ssa Ann Wei, così come ha spiegato a *Grandparents.com* commentando lo studio dell'Università di Manchester, il vecchio spazzolino fa in fretta a caricarsi di batteri e nei modi più disparati, a cui magari non pensiamo o non facciamo caso. Per esempio, può raccogliere gli schizzi d'acqua sporca quando ci laviamo le mani; oppure possono depositarsi i batteri provenienti dal WC lasciato aperto e che svolazzano nell'aria. Allo stesso modo, le correnti d'aria in bagno possono sollevare una miriade di agenti patogeni veicolati dalle persone con le loro scarpe e già depositati sul pavimento, sulle superfici dei mobili e anche sui muri. E poi utilizzare lo stesso dentifricio può anche essere fonte di contagio, soprattutto se si poggia il tubetto sulla superficie dello spazzolino. Così come tenere insieme gli spazzolini di tutta la famiglia, nel caso vengano a contatto l'uno con l'altro, può essere fonte di trasmissione dei batteri. Se poi per caso lo spazzolino cade per terra, la cosiddetta regola dei cinque secondi non vale: la regola dei cinque secondi è quella che ritiene che se un qualcosa cade per terra e viene raccolta entro massimo cinque secondi non dovrebbe contaminarsi di batteri o, comunque, non così tanto da rappresentare un pericolo. Ecco, in questo caso, se lo spazzolino cade è bene sostituirlo e non utilizzarlo più. E se lo spazzolino non è mai caduto? I dentisti consigliano comunque di sostituirlo ogni tre mesi perché, in ogni modo, dopo un po' di tempo non è più efficiente nel pulire e si riempie di batteri. Un espediente empirico per tenerlo un po' più pulito, prima di cambiarlo, è quello di metterlo ogni tanto a bagno nell'acqua ossigenata, conclude la dott.ssa Wei. Ecco così come un gesto quotidiano a cui magari non prestiamo attenzione possa divenire fonte d'infezione. Non sono infatti rari i casi di infezioni da stafilococchi o *E. coli* causate proprio da uno spazzolino contaminato - magari l'ultimo motivo a cui si potrebbe pensare. Infezioni che possono essere molto pericolose. Questo è uno dei molti motivi per cui è importante mantenere l'igiene di questo strumento che mettiamo in bocca ogni giorno e più volte al giorno.

**Repubblica - 25.4.14**

## **"Il dilemma di Benedetto XVI": la copertina profetica di Urania** - Gino Castaldo

In quanto a previsioni la fantascienza ci riserva spesso sorprese, e del resto è una delle sue funzioni. Ma questa ha qualcosa di inquietante. Scartabellando tra vecchi Urania si rischia di saltare per aria imbattendosi nel numero 745 della serie, datato 26 marzo 1978, con un titolo che lascia senza fiato: Il dilemma di Benedetto XVI. Non bastasse il titolo, la copertina, disegnata dal leggendario illustratore Karel Thole (marchio di fabbrica della collana dal 1959 al 1998) mostra senza ombra di dubbio "due" papi, uno di fronte all'altro, e uno dei due ha perfino qualche rassomiglianza con Ratzinger, mentre l'altro, con folta barba bianca, non ha nulla a che vedere con Papa Francesco. La coincidenza è impressionante, e nell'effetto complessivo c'è anche lo zampino dei curatori, che allora erano Fruttero e Lucentini, nel senso che il titolo originale era *The armageddon decision*, scritto da Herbie Brennan un paio d'anni prima della pubblicazione italiana, e fu trasformato con incredibile preveggenza in *Il dilemma di Benedetto XVI*, anche se, va detto, il nome del Papa protagonista del racconto è proprio quello, senza ombra di dubbio. La storia narra di un non meglio precisato futuro in cui l'allora immaginario Benedetto XVI entra in una profonda crisi psicologica e religiosa perché vittima di sconcertanti visioni. Il suo dubbio riguarda la natura di queste visioni (che hanno a che fare con decisioni di enorme importanza per il mondo): sono autentiche, ovvero ispirate da verità superiori, o dovute semplicemente a un umanissimo e comprensibile disturbo mentale? Quel Benedetto XVI deve decidere se rinunciare o meno al suo apostolato, e non diciamo come va a finire, casomai qualcuno avesse voglia di andarselo a leggere. Il caso si infittisce andando a scoprire chi è l'autore del racconto. Herbie Brennan non è un classico autore di fantascienza. Ha pubblicato storie di fantasy, saggi e studi su Nostradamus (sic!), sulla Kabala, sull'occultismo, con molti agganci al mondo esoterico. Il suo curriculum rende la profezia a dir poco singolare. Tra i mille nomi che poteva scegliere per immaginare un Papa in crisi, ha preferito quello di Benedetto XVI. La coincidenza è davvero sorprendente, a meno di non supporre un'ipotesi ancora più strabiliante. E se il cardinale Joseph Ratzinger fosse stato negli anni Settanta un avido lettore di fantascienza?

## **Sopravvivere nel disinteresse: i nuovi poveri d'Italia** - Silvana Mazzocchi

Ha vissuto un mese con loro, sulle strade intorno alla Stazione Centrale di Milano. Francesca Barra, giornalista abituata ad andare a fondo nelle tematiche sociali, ha dormito e mangiato nelle mense per poveri, accanto a disoccupati, padri separati, precari, ex imprenditori ed ex artigiani ridotti all'indigenza, protagonisti invisibili di un fenomeno emergente che già conta quattromila anime. Ha toccato con mano che cosa significa per una persona perdere la propria vita "normale" ed entrare a far parte di quella folla di poveri contemporanei che riempiono le nostre città; persone alle quali la crisi permanente e la carenza di politiche adeguate hanno rubato futuro, speranza e dignità. Nel suo libro-inchiesta *Tutta la vita in un giorno* (Rizzoli), un viaggio tra la gente che sopravvive mentre nessuno se ne accorge, Francesca Barra ha raccontato chi sono i nuovi poveri sempre in aumento nel nostro Paese. E ha lo ha fatto attraverso le loro voci, le loro vite: la prima, quella del tempo passato, rispettabile e "normale", e la seconda, quella del "poi", del presente che si consuma sulla strada, da comparsa di un popolo senza alcun peso sociale, che nessuno vede o vuole vedere. Due esistenze completamente diverse, il cui confine è spesso sottile e che si può varcare casualmente, per le cause più varie: depressione, leggerezza, perdita del posto di lavoro, sperdimento. Senza riuscire

più a rialzarsi e a tornare indietro. Per impossibilità, stanchezza, vergogna, abbandono, solitudine, inadeguatezza, rassegnazione. Ed ecco Antò, padre separato che, quando era un artigiano, si chiamava Antonio e che affronta la miseria metropolitana insieme a Gemma, madre di quattro figli e donna tenace, anche se piegata dalla miseria metropolitana, che con coraggio almeno lei troverà il riscatto. E Tony, gigolò per caso e povertà, che si vende in cambio di una doccia o di un pasto caldo e Aram, iraniano, poeta amante del cinema, che lotta per conservare sogni e dignità. E' un'inchiesta sul campo dai risultati forti e in gran parte inediti questa di Francesca Barra; una ricerca che, attraverso un pugno di microstorie, rivela una nuova realtà sociale che riguarda una folla di invisibili che sopravvive nell'indifferenza generale. Non sono né barboni né i classici clochard i nuovi poveri. Sono donne e uomini con una storia. Conoscerla commuove e costringe ad affrontare un fenomeno in espansione che ci riguarda tutti. **Quanti sono i nuovi poveri in Italia, chi sono?** Sono milioni i poveri che vivono in difficoltà assoluta, più di quattro mila. E il numero aumenta se consideriamo anche le famiglie con gravi difficoltà. Precari, disoccupati, padri separati, madri senza adeguata assistenza, ex imprenditori, ex artigiani. Bambini, anziani. Giovani laureati, artisti, immigrati. La crisi non ha fatto sconti a nessuno e sono diventati troppi per non occuparsi con politiche di assistenza adeguate. Troppi per non accorgersi che in molti ormai vivono in strada, frequentano mense, dormitori o vivono in auto. Spesso non chiedono aiuto, né si rivolgono ai servizi sociali, per vergogna. Ho visto tanti bambini, entrare nelle mense mano nella mano dei propri genitori, dopo aver fatto file lunghissime. Queste immagini sono il simbolo di un'Italia che sopravvive, mentre nessuno, o quasi, se ne accorge. **Che cosa ha messo in luce la sua inchiesta, quale l'aspetto più inedito?** La dignità umana viene ignorata. Perdere il lavoro, mina ogni affetto, la fiducia nel prossimo, in se stessi. E' per questo che spesso a vacillare è la propria famiglia, per depressione, stanchezza. L'individuo, abbandonato da politiche adeguate, assistenze, diventa velocemente un emarginato. Tutta la vita in un giorno evidenzia questo. Ho avuto accanto, vagando per la città, donne e uomini come me, che in poco tempo, anche in 24h, hanno perduto tutto. Come Gemma, madre di quattro figli, in strada da sette anni, o Antò, ex artigiano e padre separato, che non vede più i figli da anni. Si sono trasferiti in un'altra città con la madre e si vergognavano di un padre che dormiva in auto. E ho scoperto tanti bambini che arrivano da ogni parte del mondo venduti anche da più mafie, raccolti in centri di assistenza fino alla maggiore età, dove provano a far imparare una lingua, un mestiere. Ma spesso sono difficili le integrazioni e, a diciotto anni, finiscono in dormitori e molti vengono coinvolti in affari illeciti. Ma sono così indifesi, pieni di energie e ancora di sogni. Amano il cinema (entrano dalle uscite di sicurezza), lo sport, la musica. Gli anziani, spesso isolati, sfrattati. E le famiglie, che spesso sono costrette ad andare a mangiare nelle mense. **Che fare per arginare il fenomeno e restituire a tanta gente la speranza perduta?** Per contrastare il fenomeno bisognerebbe creare prima delle politiche economiche adeguate. E poi, sarebbe necessario creare politiche sociali, misure urgenti e di assistenza psicologica per le persone che perdono improvvisamente tutto. Per evitare che la strada diventi un'alternativa alla casa, o al suicidio. Integrare nella società gli emarginati. Restituire dignità, "scendendo" fra loro. E destinare file al cinema, teatro, stadi a persone indigenti. La cultura, l'evasione, allena ancora al bello e alla speranza, alla vita. Una delle prime cose che perdono è un passato da ricordare. Perché riportare alla memoria una vita normale, fa malissimo. E nel presente, bisognerebbe cercare di conoscere i loro nomi, farli sentire uomini e donne che meritano di essere conosciuti, raccontati, sostenuti.

**Corsera - 25.4.14**

## **Chiare fresche nostre acque** - Elisabetta Rosaspina

*In mezzo al Boulevard, una larghissima scalinata di una decina di gradini saliva alla Piazzetta circondata da facciate attorno a una fontana che aveva una conca di pietra attaccata ai suoi fianchi, e che era la madre dell'agglomerato. Infatti, cinquant'anni prima, un villeggiante di Marsiglia (poiché ne venivano due o tre al momento della caccia) aveva lasciato in eredità al comune un sacchetto di monete d'oro, che aveva permesso di condurre fino alla Piazzetta l'acqua scintillante della sola fonte importante del paese...*

Marcel Pagnol, *Jean de Florette*.

Compiva già trent'anni il piccolo acquedotto rurale di Vargo, frazione di Stazzano (Alessandria), sull'Appennino, quando l'autore del romanzo *L'eau des collines*, «L'acqua delle colline», s'immaginò (inizialmente per il cinema) la saga provenzale di Jean de Florette e Manon des Sources, attorno a una sorgente contesa, fonte di vita e tragedie, nascosta sui contrafforti di Bastides Blanches, una fittizia «parrocchia di centocinquanta anime, a due leghe da Aubagne», entroterra di Marsiglia. Quasi certamente Marcel Pagnol non sentì mai parlare della Fontana dei ladri. Né di quella facoltosa casata genovese, i Silva, che alla fine della Grande guerra soggiornava d'estate da quelle parti e un giorno chiese al sindaco di Vargo, comune autonomo fino al 1928, il permesso di ritagliarsi una riserva di caccia nel territorio. Ma lui, lo scrittore drammaturgo che per epitaffio volle fosse inciso in latino «amò le sorgenti, gli amici, la moglie» (proprio in quest'ordine), avrebbe approvato di sicuro le condizioni alle quali fu appagata la passione venatoria dei ricchi commercianti liguri: un grosso carico di tubi in acciaio, mattoni e altro prezioso materiale edile, utile a trasportare l'acqua sorgiva dalla sua falda, lassù tra i boschi di castagni, frassini, roveri e noccioli, fino alle case del borgo. Dove, all'epoca, l'acqua corrente era ancora un prodigio ingegneristico. I lavori iniziarono nel 1919, l'anno in cui nel comune sulla collina dirimpetto, Castellania, alla destra del torrente Scrivia, nasceva Fausto Coppi. Lo stesso anno in cui, su quelle strade, germogliavano le leggende intrecciate di Sante Pollastri, il bandito, e di Costante Girardengo, il campione, entrambi originari di Novi Ligure, una dozzina di chilometri a ovest di Vargo. Tutto il paese partecipò alla costruzione dell'acquedotto, che sarebbe diventato operativo nel 1922. Ed è attualmente «uno dei più antichi e uno degli ultimi ancora in funzione sull'Appennino piemontese», racconta Graziella Sabbione, vice presidente della società semplice che da 34 anni gestisce l'impianto. Tutti, uomini e donne, grandi e piccoli, si affaccendarono con pale e picconi attorno alla prima vasca allestita un po' più a valle del punto in cui l'acqua sgorga dalla pietra viva e forma un ruscello quasi invisibile nell'erba macchiata di ciuffi di primule, poco sotto il Santuario della Madonna della Neve,

all'imbocco della Val Borbera. Tra la Prima e la Seconda guerra mondiale la rete idrica fu ampliata, e la vasca di raccolta fu spostata più in su, in un punto denominato sulle carte la Crocetta, ma meglio noto come la Fontana dei ladri. Secondo la mitologia locale, lungo quel sentiero ben protetto dagli sguardi e dagli «sbirri», briganti e passatori, emuli dell'ottocentesco Maino della Spinetta, «il Robin Hood dell'Alessandrino», erano soliti radunarsi per tendere i loro agguati, spartirsi il bottino e, naturalmente, dissetarsi. Buongustai. Quell'acqua è ancora la migliore della vallata. Almeno per i cento abitanti di Vargo che rifiutano di capitolare di fronte alla globalizzazione idrologica. Non vogliono saperne di allacciarsi alla rete di Stazzano, anche se basterebbe portare un tubo dalla vicina Albarasca. Fanno quadrato attorno alla loro sorgente, sebbene basti appena appena, d'estate, a soddisfare il fabbisogno allargato di residenti e forestieri. Quando bisogna andare a pescare acqua anche dai ruscelli e, occasionalmente, rinunciare a una doccia. Non importa: meglio poca ma buona, e controllata personalmente. Soprattutto adesso che tutti gli altri Comuni della zona sono riforniti dall'Acquedotto Val Borbera o, più in generale, dalla società Gestione acqua, che ne amministra una sessantina, Vargo resiste alla tentazione di delegare la fatica e i problemi gestionali giù a valle. Perché? Perché laggiù c'è lo Scrivia, con tutto il suo inquinamento, c'è l'Ecolibarna, con tutte le incognite legate a una bonifica di dubbia efficacia su terreni che hanno inghiottito per più di un quarantennio veleni e rifiuti tossici scaricati a Serravalle dal complesso industriale Gastaldi oli lubrificanti. Una bomba ecologica difficile da disinnescare, anche a suon di milioni. «La nostra acqua - garantisce, orgoglioso "Piero", Pierluigi Ponassi, presidente dell'acquedotto rurale - non contiene nitrati né solfati. Dobbiamo chiarla, per legge, e questo è il passaggio più delicato, scandito da controlli regolari. È il ministero della Salute a stabilire la frequenza delle analisi e noi paghiamo una società di Alessandria perché le esegua. Sono costi, responsabilità e anche rischi». Piero sa che, alla minima grana, potrebbe finire davanti al pretore, magari con l'intero consiglio d'amministrazione, composto - per statuto - da cinque membri, tutti volontari a titolo gratuito. Per ostinato amore, per tradizione e per convinzione: Enzo che viene su per i boschi a controllare meticolosamente le vasche; Graziella, che si occupa del bilancio; Guido, Riccardo. Ognuno si consacra al suo ruolo senza che una sola compagnia italiana sia stata disposta ad assicurarne le responsabilità civili: «Soltanto i Lloyds di Londra hanno consentito a tutelarci con una polizza che ci costa fra i 3 e i 4 mila euro all'anno. Una somma pesante - precisa il presidente - su un bilancio totale di 10-15 mila euro». I costi aumentano, man mano che si affievolisce lo spirito con cui nacque l'acquedotto: ogni compaesano - fu deciso allora - avrebbe fatto la sua parte, fornito braccia e tempo lasciato libero dal lavoro agricolo. Negli anni Sessanta si realizzò così l'elettrificazione dell'impianto che, fino a quel momento, funzionava grazie a una pompa con motore a scoppio attivata manualmente, incombenza cui gli abitanti si dedicavano diligentemente a turno. In cambio, a Vargo non si sono pagate bollette per quasi un secolo. Fino agli anni Sessanta non s'è visto un contatore. Solo chi non poteva proprio partecipare con la manodopera, per ragioni di età o impegni, sopperiva con un contributo in denaro. Nel 2012 era di 88 euro; e ancora oggi la bolletta annua non supera i 150, contro i 330 pagati in media da ogni famiglia italiana. La differenza vale davvero tanta fatica e i disagi derivati da sporadici capricci della fonte? «È quel che mi chiedono sempre alla Gestione acqua: chi ve lo fa fare?», abbozza Piero, e comincia a raccontare: «Avevo 19 anni, quando iniziai a occuparmi della sorgente e dell'acquedotto. Era il 1970 e stavo studiando per l'esame di maturità. La mia famiglia mancava da tempo in commissione, decisi di offrire la mia disponibilità. Il 30 settembre del 1980, quando già lavoravo in banca pur continuando a occuparmi della contabilità, dell'Iva, dei registri, nacque la nostra società. Cercammo aiuto, con una lettera al presidente della Regione Piemonte. L'acquedotto si stava deteriorando, era sempre più fatiscente». Dopo sessant'anni, interi tratti di rete erano distrutti dalla ruggine; e non c'erano all'orizzonte altri possidenti ansiosi di aggiudicarsi una tenuta di caccia. Inoltre erano sparite anche le comunità montane che, negli anni Settanta, avevano sostenuto gli acquedotti rurali: cocciuti, «i varghesi decisero di investire nel loro - ricorda Graziella - sostituendo i vecchi tubi in acciaio con giunti di piombo con nuovi tubi in polietilene». Consuetudine e volontariato si sarebbero costituiti poco dopo in una vera società, ma con una moltiplicazione esponenziale di adempimenti amministrativi e fiscali. «La Regione - continua il presidente - ci ha finanziato la vetrificazione delle vasche. Ma quattro anni fa ne abbiamo dovuta costruire una intermedia in acciaio inox, rivestita di cemento armato. Dalla sorgente la nostra acqua non vede il sole, scivola su lastre di pietra protetta dall'originaria cupola di mattoni». La neonata società doveva affrontare la sostituzione della ghiaia con moderni filtri meccanici, una pompa nuova e un'altra di scorta, vasche di decantazione e, ora, una manutenzione ordinaria sempre più costosa: senza contributi pubblici e senza lasciti o donazioni. Uno dopo l'altro, i sindaci dei paesi limitrofi si sono arresi. Eccetto Vargo e pochissimi altri: «Perché? Perché è la nostra acqua e non vogliamo abbandonarla. Perché sappiamo che cosa beviamo. Perché io non ho mai comprato una bottiglia di minerale in vita mia», elenca i suoi buoni motivi il presidente Piero. «Gli enti, pubblici e non, con i quali l'acquedotto si confronta - s'indigna Graziella, la vicepresidente - paiono avvoltoi sulla preda. Ci configurano come un ente ibrido che prima o poi verrà incorporato in una multinazionale dell'acqua. Questo piccolo gioiello rischia di essere travolto da un eccesso di norme, da una burocrazia lenta e inconcludente». Il «piccolo gioiello» gorgoglia indifferente. Se il sangue non è acqua, conosce quello che scorre nelle vene della piccola comunità varghese. Che non ha più una bottega, nei suoi confini, né la scuola elementare. Ma si arrocca attorno alla Fontana dei ladri, come a una madre, e sfida chiunque voglia portargliela via.

## **Sorprese e colpi di scena per il «Trono di spade», fantasy che intriga** - Aldo Grasso

Una delle cose migliori seguita all'arrivo di Sky Atlantic, il canale dedicato ai telefilm di qualità, è stata la possibilità di vedere la quarta stagione de «Il Trono di spade», la più bella serie fantasy di sempre, a distanza molto ravvicinata dalla sua trasmissione negli Usa. Per accorciare il processo di lavorazione, prima della trasmissione dell'episodio doppiato, le puntate sono proposte in lingua originale e sottotitolate in italiano, così si possono apprezzare tutte le sfumature della recitazione dei protagonisti americani (mercoledì, ore 23.10). Dopo il finale choc della scorsa stagione, con le «nozze di sangue» che hanno fatto uscire contemporaneamente dalla storia tre dei suoi protagonisti, le sorprese e i colpi di scena non sono mancati anche alla ripresa dei nuovi episodi. Le casate che si contendono il Trono di spade, emblema dei sette regni, sono in lotta per la conquista del potere nelle scontornate terre di Westeros e nei territori

dell'Est: Daenerys Targaryen e i suoi draghi sono diventati molto potenti, gli Stark invece sembrano ormai senza speranze, sono stati decimati e si affidano ai membri apparentemente più deboli, un figlio illegittimo, due ragazzine, un ragazzo paralizzato con poteri sovranaturali. In questi primi episodi gran parte dell'attenzione è rivolta ai Lannister in seguito alla morte del perfido re ragazzino Joffrey, ai destini del nano Tyrion e dei suoi fratelli incestuosi Jamie e Cersei. Molto discutere ha fatto una scena dell'ultimo episodio in cui si suggerisce un rapporto sessuale non consenziente tra i due: fiumi di inchiostro sull'inopportunità della rappresentazione della violenza in tv. Ma nel mondo primordiale del «Trono di spade», la vera sanzione della colpa arriverà, se deve arrivare, dalla penna degli sceneggiatori, dalle loro decisioni sul destino dei personaggi.

## **Il rumore stanca, fa arrabbiare e alza la pressione** - Danilo di Diodoro

Il rumore è la dannata musica di sottofondo della società contemporanea. Oltre la metà degli europei vive in aree esposte a rumori superiori alla soglia pericolosa per la salute. Anche all'interno degli ospedali l'attività umana è più rumorosa di quanto fosse negli anni Sessanta. Uno studio ha dimostrato che perfino nelle Unità di cura intensiva, tra allarmi, telefoni e cercapersone che squillano, rumori di porte, attività dei sanitari, ci sono via vai e chiasso. Però l'organismo non si è abituato al rumore continuo, continuando a percepirlo come un inquinante che interferisce con attività quotidiane, stati emotivi e pensieri, e che può generare risposte negative, come senso di stanchezza e rabbia. Alla sua influenza sull'equilibrio psicofisico ha dedicato una revisione la rivista *The Lancet*, in un articolo scritto da Mathias Basner, della Unit for Experimental Psychiatry della Perelman School of Medicine dell'University of Pennsylvania, assieme a collaboratori otorinolaringoiatri ed esperti di salute pubblica e ambientale. L'esposizione acuta al rumore è associata a un'eccessiva stimolazione del sistema nervoso autonomo e del sistema endocrino. Aumentano pressione arteriosa sistolica e diastolica («massima» e «minima»), accelera il battito cardiaco, vengono rilasciati in circolo gli ormoni dello stress, catecolamine e glucocorticoidi. L'esposizione cronica incrementa il rischio cardiovascolare, con aumento della viscosità del sangue, tendenza all'ipertensione, all'aterosclerosi, fino al possibile manifestarsi di eventi acuti quali infarti del miocardio e stroke. Ogni 10 decibel di incremento del rumore cronico si eleva il rischio cardiovascolare tra il 7 e il 17 per cento. Dice il professor Giovanni Mosconi, direttore della USC di medicina del lavoro dell'Ospedale Papa Giovanni XXIII di Bergamo: «Nel mondo del lavoro sono numerose le attività che espongono al rumore a livelli dannosi per la salute. L'edilizia, la metalmeccanica, l'agricoltura, il tessile, ma anche l'industria alimentare e il terziario, per la meccanizzazione dei processi produttivi. L'effetto più noto è la sordità da rumore, una delle malattie professionali più diffuse che colpisce ancora migliaia di lavoratori tutti gli anni in Italia. Molto è stato fatto per la prevenzione, sia con misure ambientali, come l'insonorizzazione, sia per la protezione personale, con l'adozione di tappi e cuffie. Preoccupano però anche gli effetti extrauditivi del rumore, anche perché se ne stanno scoprendo i motivi che li sostengono. Oltre a effetti psicologici e sui comportamenti, uno su tutti, i disturbi del sonno, lo "stress" da esposizione a rumore comporta danni a diversi organi ed apparati: oltre all'apparato cardiovascolare, anche il sistema endocrino, l'apparato digerente, vestibolare, visivo, respiratorio, con effetti più o meno rilevanti in funzione dell'intensità e della tipologia e durata dell'esposizione». Poi ci sono gli effetti sulle performance cognitive dei bambini. «Più di 20 diversi studi hanno dimostrato che il rumore ambientale ha un effetto negativo sull'apprendimento dei ragazzi e sulle loro performance cognitive» sottolineano Mathias Basner e i suoi collaboratori. «I bambini che frequentano scuole afflitte da rumori cronici dovuti al traffico aereo, automobilistico o dei treni, hanno peggiori abilità di lettura, ridotta memoria e inferiori performance nei test standardizzati nazionali». Una ricerca realizzata su quasi 3 mila bambini che frequentavano scuole vicine ai grandi aeroporti internazionali inglesi, spagnoli e olandesi ha trovato una relazione lineare esposizione/effetto tra il rumore degli aerei rilevato a scuola e la capacità dei bambini di comprendere la lettura. Un aumento di 5 decibel nel livello di rumore al quale erano esposte le scuole provocava un ritardo di 2 mesi nello sviluppo delle abilità di lettura nei bambini inglesi e di un mese in quelli olandesi. «Questa associazione suggerisce che non esiste in realtà una soglia per gli effetti e che qualsiasi riduzione nel livello di rumore a scuola dovrebbe migliorare le abilità cognitive dei bambini» concludono gli autori della ricerca. Il più deleterio effetto del rumore della società contemporanea è tuttavia forse sulla qualità del sonno. Dormire con un rumore di sottofondo può provocare tachicardia, continui movimenti nel letto, risvegli più o meno completi, tanto che l'organizzazione Mondiale della Sanità ha fissato precise soglie di rumore per gli ambienti destinati al sonno. Particolarmente sensibili sono gli anziani, i bambini, i lavoratori turnisti, le persone che hanno già per loro conto difficoltà a dormire.

## **La rivincita dei single: «Figli felici anche con un solo genitore»** - Simona Marchetti

Crescere in una famiglia «tradizionale», ovvero composta da due genitori - che siano biologici o uno dei due acquisito per successivo matrimonio di quello biologico - non è affatto garanzia di felicità per un bambino. Che, al contrario, può essere ugualmente sereno e sentirsi amato anche in un contesto monogenitoriale. A ribaltare quella che ormai è una radicata (ma non per questo corretta) convinzione popolare è un'indagine, svolta dall'Istituto di ricerche britannico NatCen e che, analizzando i dati del "Millennium Cohort Study", progetto multidisciplinare che nel 2008 ha interessato quasi 12.300 bambini di sette anni (ovvero, nati nel Regno Unito fra il 2000 e il 2001), ha permesso di concludere come non sia la composizione della famiglia ad incidere sul benessere e il desiderio di stabilità di un bambino, bensì la qualità della relazione che il minore vive all'interno del suo nucleo familiare. **Bimbo sicuro e protetto.** Un risultato di cui troviamo riscontro su "The Independent" e che trova d'accordo anche Anna Rezzara, docente di pedagogia dell'Università Bicocca di Milano. «Per essere felice, un bambino ha bisogno di sentirsi sicuro e protetto, di essere libero di esprimersi e di sperimentare, come pure di instaurare relazioni significative con adulti e coetanei. Tradizionalmente, siamo portati a pensare che tale funzioni vengano assunte da un papà e da una mamma insieme, ma l'epoca in cui viviamo ha reso queste divisioni di ruoli molto più sfumate ed articolate e, di conseguenza, la felicità di un bambino è legata alla percezioni che lui ha di questi suoi bisogni, o meglio all'esaudimento degli stessi. Ecco perché non è detto che la famiglia nel senso classico del termine sia la garanzia unica di felicità, perché quello che

conta realmente è la capacità di comunicazione fra l'adulto e il bambino e soprattutto la presenza del primo nella vita del secondo». **La ricerca.** Nella ricerca britannica i partecipanti erano stati divisi in tre gruppi (il primo cresciuto dai genitori biologici; il secondo da un genitore biologico e da uno acquisito e il terzo da un genitore single) e alla domanda «quanto spesso ti senti felice?», le risposte erano state pressoché identiche per tutti, con il 36% di bambini di ogni singolo campione ad ammettere «di essere sempre felici» e il restante 64% a scegliere l'opzione «talvolta o mai». E nessuna differenza sostanziale si era registrata anche quando erano stati analizzati altri fattori che potevano influenzare il benessere del minore, come ad esempio la classe sociale dei genitori o l'area geografica in cui vivevano, a conferma di quanta importanza rivesta nella percezione di felicità di un bambino la qualità della relazione che instaura coi genitori, indipendentemente dal loro numero. «Un bambino necessita di una vita piena - continua la dottoressa Rezzara - e soprattutto di sapere che c'è qualcuno in grado di soddisfare i suoi bisogni e di ascoltarlo, ma con le famiglie di tipo classico del giorno d'oggi è proprio questo il problema, perché spesso un papà e una mamma cosiddetti "tradizionali" sono più assenti di un genitore single che invece, proprio per compensare all'assenza dell'altro, è portato ad essere molto più presente e partecipe alla vita del figlio».

**Europa - 25.4.14**

## **David Means, l'assoluta meraviglia del racconto** - Christian Raimo

È inutile, probabilmente fastidioso, affermare che un libro è il migliore di quelli pubblicati in Italia quest'anno. Il miglior libro dell'anno, non è una recensione, è uno status su Facebook. Ma il motivo per cui mi veniva da lanciare un giudizio definitivo di questo tipo è che questo libro, *Il punto*, scritto da David Means passerà quasi sicuramente inosservato, ed è invece un'assoluta meraviglia. Se conosco come vanno le cose nell'editoria, se so che un libro di racconti pubblicato originariamente nel 2010 negli States e tradotto ora mirabilmente da Silvia Pareschi per Einaudi, un libro di uno scrittore poco famoso e abbastanza schivo che ha scritto soltanto racconti - una cinquantina in tutto, divisi in quattro raccolte per la precisione - bene che andranno le cose, potrà vendere 1500 copie, mi sale un sentimento di rabbia, e non m'interessa dover moderare i giudizi, evitare i superlativi: *Il punto* di David Means è il migliore libro dell'anno, e ci sono le prove. Prendiamo pagina 89, quello che è l'inizio di un racconto che è una cronaca ellittica di un adulterio a piccoli quadri. Ecco come viene presentata la protagonista femminile: «Lei faceva la pendolare da un paese in riva al fiume, una cinquantina di chilometri a nord della città, e lavorava due piani sotto come perito assicurativo. Campanili abbattuti dal temporale, spiegò. Sai, incendi di chiese e roba del genere. Nel Midwest c'è sempre qualche chiesa che brucia, viene ricostruita e poi brucia ancora. Penso agli incendi delle chiese come a una specie di rito di passaggio civico. Sai, le catene di secchi che passano di mano in mano. Poi ci sono le azioni legali, naturalmente, cadute di anziani e così via. Non immagini quanta gente inciampa durante l'eucarestia. Ma questa non è la mia attività principale. In realtà sono un'insegnante di canto». Già qui ci sono tutti una serie di elementi di Means: i personaggi sono strambi, quasi sempre dei drop-out, vivono della luce sorprendente della solitudine e del fallimento. Ma hanno qualcosa in più dei personaggi di Carver o di Alice Munro: sembrano essere toccati da una specie di destino speciale, una forma di elezione si potrebbe dire. Per questo credo che un altro paragone non esagerato che viene spesso usato per la scrittura di Means è Flannery O'Connor, quella O'Connor che diceva che le serviva ambientare le sue storie nella Bible belt perché era lo stesso passaggio a consentire una trasfigurazione: un posto «dove non è anomalo immaginare un rovelto ardente». Dalla O'Connor Means ha imparato il coraggio di creare situazioni al limite del plausibile, ma anche quest'ironia nei confronti della dimensione confessionale - «Non immagini quanta gente inciampa durante l'eucarestia». **Ecco il paragrafo successivo, il momento del loro primo incontro.** «L'adulterio è sfaccettato, disse lui. È informe ma al contempo ha una sagoma elementare, come un fiocco di neve; è circondato da una quantità di luoghi comuni e tuttavia è unico, un'entità diversa ogni volta. La finestra della sua camera da letto era chiusa da un'inferriata e poi attraverso le tende ricamate che lui aveva comprato in Spagna, disegnando un reticolo sul corpo che lui seguiva con le dita, dal ventre - con la cicatrice del cesareo - al mento». Che cosa sono queste poche righe? Quanta raffinatezza nella costruzione dei personaggi e del legame che si sta formando tra loro? La verbalizzazione che indica come ci sia già una consapevolezza che li allontana dalla complicità del non detto. La Spagna, la cicatrice che stanno a significare quanto spazio di mistero ancora rimanga inesplorato. «*Leggendo Cechov*», questo è il titolo di questo racconto, va avanti così, sette otto righe alle volta, mentre loro due si amano clamorosamente - «Il punto dove lussuria e amore si incontrano, dove una finisce e l'altro comincia: l'innata sincerità sepolta nell'atto del tradimento», e poi si raffreddano e si deludono, si distaccano. In questa narrazione che sembra così naturale, quasi veramente Means riuscisse a resocontare un processo che, più che umano, è botanico - noi ci fidiamo riga dopo riga della necessità di queste narrazioni, nonostante spesso siano storie dicevamo implausibili; mentre è però determinante il tono sentenziale di certe frasi associato al ritmo impassibile e al tempo stesso rigoroso della natura. La mancanza di reciprocità, il fatto che uno dovesse soffrire più dell'altro, per quanto prestabilito, era sorprendente. I semi cadevano in anticipo dagli alberi di ginkgo biloba in Claremont Avenue - la siccità aveva spinto avanti la stagione - e un uomo li infilava dentro un sacco di tela, lavorando piano nella calura, raccogliendoli uno alla volta. Questo ritmo non è il fatalismo dei grandi cantori del Midwest o dei suburbia, che siano autori infuocati come Faulkner o Anderson o O'Connor oppure algidi come Carver o Richard Ford, ma una sorta di virtù aruspica: un'interpretazione dei segni - esseri umani, fiumi, piante: sono tutti creature da indagare. **In alcuni casi poi questa indagine si fa clinica, compilativa, tassonomica.** Nel Punto c'è un racconto che s'intitola «Alcuni fatti necessari a comprendere la combustione umana spontanea di Errol McGee» diviso in capitoletti di mezza pagina a loro volta titolati *Il fuoco*, *Il cranio*, *Condizioni generali*, *Pomata naturale per capelli Udall*, et... In *Episodi incendiari assortiti* il racconto che dà il titolo alla raccolta funziona in questo modo. Nel *Pesce rosso segreto* ci sono almeno tre racconti che simulano questo desiderio di ordine attraverso un elenco simile a quello famoso di Borges sulla catalogazione degli uccelli. Uno è «*Elenco aggiornato delle apparizioni delle apparizioni dell'uomo di polvere*», un altro è «*Duplicati*», un altro è «*L'Uomo*

Lampo". Quest'ultimo racconto è la storia romanzata, immaginifica di uomo che nella sua vita viene colpito da un fulmine per sette volte. Ispirato evidentemente a una storia incredibile ma vera - questo record è presente tuttora sul Guinness - Means esplora questa come le altre condizione di trascendenza come una specie di santità, di elezione spirituale nel mondo ipersecolarizzato. In questo somiglia molto a quei narratori americani che hanno delineato una sorta di "realismo soprannaturale" come Faulkner certo e la O'Connor, ma anche come Cormac McCarthy (Suttree è il padre di molti racconti di queste short-stories) o Don DeLillo, e anche - ovviamente - David Foster Wallace. Ma è attraverso un altro racconto del Pesce rosso segreto che secondo me possiamo capire quale è la potenza della sua maestria narrativa. Ed è "Petrouchka [con omissioni]", dove racconta la storia di un pianista che cade vittima della depressione perché ha una leggera sclerosi della mano destra. Questa maestria si incarna nell'uso della terza persona e del punto di vista. Spesso i suoi racconti sono delle narrazioni nelle narrazioni, e spesso il punto di vista del narratore viene smentito/approfondito/reso più intenso dal punto di vista di un altro narratore che o viene a dare una diversa interpretazione della storia, magari a prendersi colpe che venivano esposte in forma di allusione, oppure a far riverberare un'intimità emotiva con la storia narrata che non avevamo compreso fino a quel momento. (Se non è chiaro quello che dico, perdonatemi ma leggetevi quella meraviglia assoluta che è "Il lamento di Sleeping bear" che mostra questa tecnica fin dal suo incipit: «Questa preghiera in forma di lamento - se mi passate l'espressione - cominciò il giorno in cui eravamo in campeggio a Sleeping Bear e Rondo uscì ubriaco fradicio e si perse»).

Ma dicevamo, "Petrouchka [con omissioni]" che è un racconto esplicitamente meta-letterario: la storia del pianista viene narrata in modo caldo e empatico, ma viene spezzata da una serie di parentesi - le omissioni del titolo. Ossia, ogni tanto in mezzo al racconto troviamo dei lunghi brani tra parentesi quadre che iniziano con "Omesso da questo paragrafo". L'effetto è ovviamente spiazzante all'inizio se non raggelante, ma man mano che le omissioni si susseguono e le due voci narranti si smentiscono o si confermano a vicenda, la nostra sospensione dell'incredulità subisce incrinature ancora più profonde. Se un narratore non pretende la nostra fiducia, ma anzi confessa in maniera così plateale la sua parzialità nel dare conto di storie complesse di personaggi fragili e oscuri persino a se stessi, forse noi - noi lettori - gli crediamo ancora di più. La lezione dei post-moderni o di Borges o di Nabokov viene assimilata ma per un intento apparentemente opposto: cercare l'incanto, non il disincanto. Ma questo non è il solo strumento a disposizione di Means per riuscire a creare in poche pagine se non addirittura poche righe (leggetevi "Quello che spero io" in Episodi incendiari assortiti) un patto con il lettore per cui gli viene richiesto chiaramente una complicità che ci aspettiamo dai fratelli di uno stesso culto, da persone che condividono i riti di una medesima comunità: quella di chi racconta e ascolta storie. In quanti racconti anche nel Punto s'inizia proprio con un gruppo di balordi che si trovano a narrare intorno al fuoco! L'altro dono che Means ha è quello di rendere grazia al creato, attraverso uno stile iperestetico, qualcosa - forse solo il fatto di esseri umani - ci ha dato la possibilità di sentire, vedere, provare un senso di vitale appartenenza per quel che ci circonda. La natura, i suoi elementi, il rapporto ancestrale che lega l'uomo al suo territorio, l'acqua, il fuoco, i fiumi del Michigan, gli incendi, e poi le ferrovie, e gli odori, ogni singola percezione, tutto... E allora, per tentare di comunicarvi questo senso di pienezza polmonare, eccovene sei esempi completamente sparsi, scollegati tra loro, che ho tratto dai vari racconti del Punto: «L'aria era satura dell'odore di trementina, oltre che dell'olio di creosoto proveniente dalle traversine dei binari e di qualcos'altro, lo strascico di ozono lasciato da una gigantesca scintilla elettrica». «Quando arriva il suo turno, lei tocca con piacere la pistola, solida e pesante di energia compressa mentre il cane scatta in posizione; una contrazione gradevole (nella molla del grilletto, prima del rilascio) le manda una vivace scarica su per il braccio, e poi, in risposta, il rinculo la spinge indietro mentre la nuvola azzurra che rimane sospesa le ricorda le miccette, i petardi. (Sentirà di nuovo quel buon odore in seguito, quando con un giornale arrotolato verserà la polvere nera dentro tubi zincati, plasmando la cera morbida per creare un tappo nel quale poi infilerà la miccia)». «Sotto il tavolo un formicolio elettrico le si propaga sul palmo delle mani quando pensa alle pistole e sente che i cani hanno smesso di abbaiare, e rimane solo il fruscio degli alberi che proiettano chiazze d'ombra verde nelle stanze al piano di sopra. Le querce davanti alla casa, crescendo, si sono avvicinate alle zanzariere, sfiorandole, e con la brezza arriva un odore dall'Hudson che le ricorda le estati al lago George, quando suo padre veniva dalla città per il fine settimana, rilassato, senza giacca, con la pelle cascante del collo bene in vista». «...e tutto sotto quel forte sole di mezzogiorno con il fruscio dei salici alla sua sinistra, e più giù, oltre la recinzione, l'odore muschiato e terroso del fiume che sembrava portare l'intera scena...». «Il villino, un tempo immacolato e ridipinto ogni anno, era degenerato in una squallida stamberga, con scaglie di bianco di piombo che si staccavano dalle assicelle e un odore rancido che usciva da sotto la veranda. I gradini di pietra che scendevano alla spiaggia si erano sgretolati come roquefort, e il molo, lasciato fuori a gelare un inverno dopo l'altro, pendeva volgarmente da una parte». «Sarebbe stato bello guardare le erbacce del giardino ondeggiare dolcemente, arrendendosi al vento; dalla strada sarebbe arrivato un leggero odore di catrame; la casa avrebbe ansimato e cigolato piano sotto il sole ardente, e lei avrebbe girato per le stanze e le avrebbe esaminate in cerca di indizi, di vestigia perdute della vita che si era svolta in quella casa prima che venisse ridotta a vetri rotti, a lunghe ferite nell'intonaco che mostravano il graticcio retrostante; si sarebbe prostrata carponi davanti a Dio; si sarebbe ritrovata nel seminterrato, tra la luce polverosa che entrava dai pozzetti, l'odore di nafta e il pavimento di terra battuta, compattato in quell'angolo laggiù, sotto il vecchio tavolo, in quella rientranza piena di ragnatele che lei ricordava da quando aveva esplorato la casa insieme agli uomini, e Byron aveva picchiato sul vecchio serbatoio mentre August, trascinando in giro la sua mole, faceva un balletto e cantava Sympathy for the Devil; avrebbe provato l'impulso di trascorrere il resto dell'eternità là sotto, in quella fresca oscurità, perché in quel momento, mentre guidava, desiderava solo togliersi dal sole abbagliante e dall'impressione che il territorio selvaggio in cui si trovava fosse così levigato dalla luce che era impossibile guardarlo».

**Democrazia digitale, una richiesta inevasa di partecipazione** - Luca Gino Castellin  
«Un'idea, un concetto, un'idea - cantava Giorgio Gaber nel 1974 - finché resta un'idea è soltanto un'astrazione», aggiungendo poi: «Se potessi mangiare un'idea avrei fatto la mia rivoluzione». A quarant'anni di distanza, l'ironia



dell'artista milanese ritorna ancora utile di fronte a una delle idee più promettenti - e al tempo stesso controverse - della politica contemporanea. Con il sorgere dell'era digitale non pochi hanno salutato l'avvento della e-democracy come un cambiamento rivoluzionario, in grado di ridare vigore alle asfittiche condizione in cui versano i regimi democratici all'interno del sistema globale. I roboanti proclami di improvvisati profeti sul valore palinogenetico delle nuove frontiere della partecipazione dei cittadini attraverso la tecnologia, però, hanno prodotto risultati di gran lunga inferiori alle aspettative. Eppure non è possibile nascondere come, anche a fronte di evidenti ingenuità teoriche o carenze pratiche, alcune formazioni politiche che si richiamano apertamente a tali coordinate ideali abbiano ottenuto dei risultati formidabili alle elezioni politiche. Ben più che l'esperimento della «democrazia liquida» del Partito pirata in Germania, è l'incredibile successo del Movimento 5 Stelle nel nostro paese ad attirare l'attenzione degli analisti. Fabio Chiusi, Critica della democrazia digitalell fenomeno della «iperdemocrazia», teorizzata da Beppe Grillo e Gianroberto Casaleggio, ha contorni ancora sfumati e inquietanti. Con il suo recente Critica della democrazia digitale. La politica 2.0 alla prova dei fatti (qui un estratto dal volume), Fabio Chiusi intende «indagare la valenza pratica e concreta degli esperimenti di democrazia digitale alla luce delle speranze che da decenni continua invariabilmente a suscitare, a prescindere da qualsivoglia rapporto con i fatti e i risultati prodotti». Il giornalista e blogger compie la propria analisi sullo «stato presente della democrazia digitale» opponendosi all'idea per cui «il digitale sia necessariamente un bene per la democrazia», al di là del contesto politico e delle leggi che regolano la materia. Nelle pagine del volume, che prende in considerazione soltanto i progetti con ambizione nazionale piuttosto che le singole esperienze locali, l'autore affronta l'argomento da prospettive differenti. E però complementari. Sotto il profilo teorico, poggiandosi sulla riflessione di Hans Kelsen e soprattutto di Norberto Bobbio, Chiusi mostra le tante aporie contenute nelle ingenuie tesi degli anarco-tecnologisti e dei populisti digitali. Con le sue «promesse non mantenute» (per dirla con una famosa espressione del filosofo torinese), la democrazia digitale rappresenta nient'altro che una riproposizione dell'antica utopia della democrazia diretta. Un regime politico che, nella sempre difficile miscela fra bisogno di trasparenza e necessità di controllo, finisce assai spesso per assumere le claustrofobiche sembianze delle distopie raccontate da Jeremy Bentham, Aldous Huxley e George Orwell. Sotto il profilo empirico, Chiusi utilizza invece la più recente letteratura accademica per evidenziare le potenzialità ancora da dimostrare e i già evidenti limiti dei vari esperimenti di e-democracy in tutto il mondo. Svizzera, Islanda, Cile, Finlandia, Estonia, Stati Uniti e Italia, sono i tanti paesi in cui a fronte delle elevate aspettative - generate da progetti di costituzione in crowdsourcing, deliberazione online e voto elettronico - sono stati raggiunti risultati parziali e modesti. Nel rapporto tra tecnologia e politica - nota l'autore - le speranze attribuite alla prima sono eccessive e fuorvianti di fronte alla resistente vischiosità della seconda. In fondo, osserva Chiusi, le troppe aspettative riposte nella democrazia digitale sono nient'altro che l'evidente segno di una diffusa e più profonda crisi non solo dei partiti, ma anche e soprattutto della rappresentanza politica (a cui, molto probabilmente, è da imputare il vero motivo del successo elettorale del M5S). Gran parte dei cittadini, più che confidare nella profetica retorica sul ruolo salvifico della rete, esprime una non più rinviabile esigenza di libertà e partecipazione. La «libertà» - cantava ancora Gaber, sempre all'inizio degli anni Settanta del secolo scorso - «non è uno spazio libero» (come quello rappresentato dalla rete), «libertà è partecipazione». Che tuttavia la democrazia digitale non sembra ancora in grado di garantire.